

Sinistre d'Europa – Marco d'Eramo

Ieri la Spagna ha incrociato le braccia ed è scesa in piazza. Ma quanti anni dovremo aspettare prima di poter scrivere che a proclamare lo sciopero generale e a invadere le piazze è stata l'Europa, non questo o quel paese? Perché l'asimmetria è lampante. Da un lato c'è una destra europea che si muove all'unisono, con una concertazione continentale, con una meditata strategia transnazionale, con la tedesca Angela Merkel che fa campagna per il francese Nicolas Sarkozy: e non sottovalutiamo quest'appoggio elettorale, perché in esso vediamo il primo emergere di un vero partito conservatore europeo, di un'inedita dimensione partitica sovranazionale: in precedenza, a fare l'Europa erano stati Valéry Giscard d'Estaing (destra) ed Helmut Schmidt (socialdemocratico) e poi François Mitterrand (socialista) ed Helmut Kohl (democristiano), cioè Francia e Germania, non la destra o la sinistra delle due rive del Reno. A questa nuova destra multinazionale - cui vanno iscritti d'ufficio l'inglese David Cameron, lo spagnolo Mariano Rajoy e il nostro Mario Monti - si dovrebbero contrapporre le diverse sinistre nazionali che invece si muovono ognuna per conto proprio e che, quando tentano un'iniziativa comune (come a Parigi il 17 marzo scorso), raggiungono tutt'al più una sintonia flebile e di facciata. Stessa asimmetria sul terreno sociale. Da un lato i capitalisti o - come si ama dire oggi - «i mercati» che da anni sfruttano al meglio l'occasione della crisi economica per realizzare la «grande normalizzazione», per riportare la lancetta della storia a prima del 1929, per cancellare lo stato sociale e abrogare il compromesso tra capitale e lavoro. In Portogallo e in Spagna non ci sono articoli 18 da cancellare, ma il 23 marzo il Portogallo ha proclamato lo sciopero generale contro l'abolizione di ogni vincolo ai licenziamenti, e ieri è toccato alla Spagna protestare contro la flessibilità selvaggia che le è imposta; ma è sfuggito che mercoledì a scioperare contro la «riforma» delle pensioni erano gli insegnanti britannici che potranno ritirarsi solo a 68 anni, dopo aver pagato più contributi e ricevendo meno. Questi tre scioperi filmano a meraviglia quel che succede: da un lato una simultanea offensiva sovranazionale senza precedenti contro i diritti dei dipendenti salariati, dall'altro proteste slegate tra di loro e perciò destinate a soccombere. Sia chiaro, è anche comprensibile la tentazione nazionalista o protezionista (come nel caso del candidato francese di sinistra Jean-Luc Mélenchon): mentre per la destra il potere non è solo quello dello stato ma anche quello del denaro che essa fiancheggia, l'unica leva di potere cui la sinistra può invece puntare è il controllo dell'apparato dello stato nazionale: se le rosicchiano anche quello, è inevitabile la sensazione di non avere in mano più niente tranne un guscio vuoto di sovranità. Per di più l'euro è una moneta unica che paradossalmente ha diviso invece di unire: ha esaltato le differenze e le irriducibilità tra i vari paesi rendendo più difficile concordare le iniziative tra le diverse sinistre: basti vedere la - variegata, ancorché sostanziale - subalternità delle varie «socialdemocrazie» al patto di stabilità fiscale che viene fatto loro ingoiare. Ma quella nazionalista è una tentazione illusoria e vana. Finché i nostri partiti non si convinceranno che il terreno dello scontro è l'intera Unione e non il singolo paese, la partita rimarrà truccata (come in una storica ballata di Giovanna Marini) e non ci si potrà poi stupire se i cosiddetti tecnocrati esercitano sui ruderi della politica un dispotismo non si sa quanto illuminato.

I «grandi» di Spagna – Jacopo Rosatelli

Lo sciopero generale contro la riforma del lavoro riempie tutte le città del paese. Un oceano di persone paralizza Madrid. Impossibile contare le tante sigle viste in piazza. Prossima fermata: 1 maggio 200mila in Galizia, 180mila in Andalusia. A Barcellona scontri a margine del corteo. Un ferito a Vitoria. L'ottavo sciopero generale dal ritorno della democrazia in Spagna passerà alla storia come uno dei più riusciti. Se il Governo di Mariano Rajoy (Partido popular) non darà ascolto alle ragioni dei lavoratori, rischia di vedere svanire in fretta il consenso di cui ancora gode. Già in calo, dopo nemmeno cento giorni, come hanno dimostrato anche le elezioni regionali in Andalusia e Asturie. La giornata di sciopero, indetta dalle confederazioni Comisiones Obreras (CcOo) e Unión General de Trabajadores (Ugt) contro la riforma del mercato del lavoro e la politica di austerità, è stata molto intensa. E' cominciata già alla mezzanotte, quando alcuni collettivi della galassia degli indignados si sono riuniti nei quartieri di Madrid per dare vita, armati di padelle e coperchi, a delle rumorose caceroladas. La prima di una serie di azioni che gli attivisti del movimento 15-M hanno sviluppato lungo tutte le ventiquattro ore: in mattinata una bicicletata per le strade più trafficate di Madrid, poi «pranzi popolari» nelle piazze e persino una siesta collettiva intorno alla centralissima fontana della Cibeles nel pomeriggio. Alle prime luci dell'alba si sono formati i picchetti sindacali di fronte alle principali fabbriche del paese, ai mercati generali, nelle maggiori stazioni ferroviarie e nei depositi degli autobus dei capoluoghi di provincia: qualche tensione con chi decideva di entrare a lavorare, alcuni fermi, ma nessun incidente di rilievo. Già alle 8 del mattino, il governo ha comunicato, attraverso una portavoce del ministero degli interni, che «i trasporti pubblici a Madrid e Barcellona funzionano ben oltre il servizio minimo garantito»; un anticipo della conclusione a cui l'esecutivo giungerà tre ore dopo, sentenziando che l'adesione allo sciopero era inferiore a quella registrata nel 2010, quando i lavoratori protestavano contro le misure del socialista José Luis Rodríguez Zapatero. I numeri offerti dalle confederazioni sindacali invece sono ben altri. Comparando di fronte ai giornalisti intorno alle 13, i segretari generali di CcOo e Ugt hanno identificato in un 77% l'astensione dal lavoro: maggiori le cifre nei settori dell'industria e della costruzione, inferiori nella pubblica amministrazione. Nonostante i ripetuti dinieghi opposti dal governo, i due leader hanno ribadito la loro offerta di dialogo: «Vogliamo cercare un compromesso con l'esecutivo», ha affermato Cándido Méndez (Ugt). Ma se l'attitudine di Rajoy rimarrà la stessa, allora la lotta non potrà che continuare: «Metteremo in campo un conflitto sociale crescente, che culminerà nelle manifestazioni del Primo maggio», ha avvertito Ignacio Fernández Toxo (CcOo). I cortei che hanno attraversato più di cento città spagnole sono stati generalmente di grandi dimensioni. Fra le concentrazioni che hanno avuto luogo nelle ultime ore della mattina, vanno segnalate quelle di Vigo e Santiago de Compostela, in Galizia, dove si sono raccolte in tutto, secondo i sindacati, almeno duecentomila persone: a detta di tutti le mobilitazioni più riuscite degli ultimi anni. Identica soddisfazione da parte degli organizzatori per le piazze piene di Bilbao e degli altri capoluoghi

baschi, dove chiamavano alla protesta anche i sindacati Ela e Lab, di orientamento nazionalista. A Vitoria si sono registrati disturbi, che hanno purtroppo avuto conseguenze serie: scappando da una carica della Ertzaintza (la polizia basca) uno studente è caduto, rimanendo gravemente ferito. Molto presenti sono stati anche i lavoratori andalusi: a Siviglia e Malaga le marce più grandi, rispettivamente con 100mila e 80mila persone. Va da sé che le stime della polizia riducono sensibilmente questi numeri: lo stucchevole e consueto «balletto di cifre» anche qui fa parte del gioco. Ma è indiscutibile - migliaia in più o in meno - che si è trattato di manifestazioni riuscite. Le maggiori si sono svolte nel tardo pomeriggio a Madrid, Barcellona e Valencia. Scontri e qualche cassonetto bruciato a margine del corteo nel capoluogo catalano, mentre quello della capitale complessivamente si è svolto senza incidenti di rilievo. Al di là delle dichiarazioni contrapposte sull'affluenza, la sensazione che ha offerto la manifestazione madrilenica è stata quella di un oceano di persone. Una moltitudine decisamente maggiore di quella, già significativa, delle precedenti marce sindacali o dei grandi appuntamenti del movimiento degli indignados. Sfilano pensionati e giovanissimi, lavoratori dei ministeri e insegnanti, universitari e disoccupati: impossibile dare conto della quantità di gruppi e sigle presenti. Si coglie determinazione e fiducia: «Dopo la dimostrazione di forza che abbiamo dato oggi, il governo non può continuare a ignorarci come ha fatto finora», afferma Maria José, 54 anni, in pensione per invalidità. «Non posso accettare che Rajoy dica che la riforma è fatta in mio nome: per questo sono qui», sostiene Diego, 24 anni, studente di comunicazione audiovisiva all'Università complutense, che aggiunge: «In quanto futuro lavoratore mi sento rappresentato dai sindacati e dopo il trionfo di oggi credo che qualcosa dovrà cambiare». Lo crede anche Almudena, maestra elementare di 45 anni: «Noi del settore dell'istruzione pubblica protestiamo contro i tagli da diversi mesi e abbiamo già perso molti giorni di stipendio: ma quello che rischiamo di perdere se a vincere sarà il governo è molto di più. Per questo non possiamo smettere di lottare».

«Successo enorme, l'inizio di una resistenza qui e in Europa» - Luca Tancredi Barone

Il deputato di gran lunga più «twittero» di tutto il parlamento spagnolo si chiama Alberto Garzón Espinosa. È un giovane deputato di Málaga (Andalusia) ed è entrato per la prima volta nelle Cortes dopo le elezioni dello scorso novembre sotto la bandiera di Izquierda Unida (Iu). Economista e membro del comitato scientifico di Attac España, a 26 anni è il deputato più giovane. Oltre ad aver scritto diversi libri (l'ultimo, in uscita fra una settimana, si intitola *Esto tiene arreglo*, «Questo lo possiamo risolvere») ha un suo blog ed è attivissimo sulle reti sociali. «Certamente lo sciopero è un successo - dice - Non ci aspettavamo una risposta di queste dimensioni. Credo che sia dovuto al risultato delle elezioni andaluse di domenica: abbiamo dimostrato che il Partito popolare (Pp) non ha tanto seguito come sembrava, e questo ha incoraggiato la gente». **Il partito socialista (Psoe) ha appoggiato lo sciopero. Ma fu il governo Zapatero a varare l'ultima riforma che costò uno sciopero generale nel 2010. Stanno cambiando? Il Psoe, come dicono loro, fa una politica di «opposizione utile». Hanno già appoggiato molte delle riforme del Pp, come quella del sistema finanziario. Hanno una base sociale di sinistra ma poi quando governano fanno una politica di destra, proprio come è successo in Andalusia. Per lui è una occasione importante, non possiamo sbagliare. La gente ci ha dato molta fiducia: dei 9 seggi persi dal Psoe andaluso, 6 sono andati a noi. L'alleanza che sono costretti a fare con noi darà l'opportunità di aprire una breccia di resistenza alle politiche di destra del governo spagnolo ed europeo. **Cifre a parte, come misurerai tu il successo di questo sciopero?** Per me il successo è che per la prima volta dopo tanti anni molte sigle di sindacati, partiti, movimenti diversi si trovano tutti nella stessa mobilitazione e con lo stesso obiettivo. È il simbolo di un movimento sociale maggioritario - non dimentichiamo che il Pp a novembre ha ricevuto solo il 44 per cento dei voti. **È indubbio però che è sempre più difficile mobilitare la sinistra.** Credo ci siano due elementi da considerare. Il primo: 5,5 milioni di disoccupati sono un vero e proprio esercito industriale di riserva. La gente ha paura, è facile perdere il lavoro - la riforma è già in vigore e ti possono licenziare facilmente. Il secondo è che abbiamo perso una battaglia ideologica e culturale. Dopo la mobilitazione contro la guerra in Iraq, che portò il Psoe al potere, i sindacati non si sono più mossi in modo deciso. Abbiamo vissuto una virtualità economica fatta di bolle immobiliari e lavoro precario, ma che faceva andare avanti il sistema. Senza mobilitazioni sociali e con una propaganda contro il movimento dei lavoratori si è smarrito l'armamentario critico della gente con una coscienza sociale diversa. Ma la crisi durerà a lungo, e darà modo a tutti di riflettere sulle politiche dei governi e sulla truffa che stiamo vivendo. Nel 2010 lo sciopero fu molto più timido. Oggi sta germinando un nucleo di risposta che agglutina molte realtà diverse. **Twitter e facebook cambiano davvero il modo di fare politica?** Twitter produce soprattutto una sensazione di vicinanza. In un periodo in cui i politici sono molto screditati, è più facile che il simpatizzante ti percepisca come una persona reale. Una volta uno dei miei follower a cui risposi, scrisse «Mi ha risposto il mio voto!». Poi c'è il fatto che la nostra formazione politica ha poca visibilità. Mettendo il nostro materiale su youtube o su facebook abbiamo l'opportunità di far vedere cosa stiamo facendo. Certo, twitter non è il luogo della riflessione - per questo ho un blog - si può solo informare, usando slogan di 140 caratteri. È anche facilissimo fare gaffe o essere fraintesi. Se dico, con Galiano, che una barricata chiude una strada e apre un cammino, oggi potrebbe essere usato contro di me dicendo che appoggio la violenza. Per questo è anche pericoloso: se non si va più in là dello slogan, ci si può fare l'idea che sono solo un agitatore. Ma certamente se non ci fosse twitter io oggi non avrei la stessa influenza come politico. **Che ti aspetti dalla finanziaria che domani (oggi, ndr) il Pp renderà pubblica?** Non mi aspetto sorprese. Giocano al depistaggio, anche se in Andalusia gli è andata male. Sanno già benissimo cosa faranno. Congeleranno gli stipendi pubblici e si parla di un taglio del 15% a tutti i ministeri. Ma non è importante la quantità: qualitativamente tagliare il salario aumenta il deficit perché abbassa il consumo ed entreremo in una spirale come quella greca. Fanno come con la rana: se la buttassero nell'acqua bollente, salterebbe. Ma se la cuociono a fuoco lento non se ne accorge. Con la politica di un colpo al cerchio e una alla botte i popolari si dimostrano certamente più furbi dei socialisti. Ma il risultato sarà lo stesso.**

Camusso a tutto spiano – Mirco Viola

Susanna Camusso alza i toni in vista dello sciopero generale sulle pensioni e di un (possibile ma senza una data definita) bis sull'articolo 18. La segretaria generale Cgil ha attaccato il governo e in particolare il presidente del consiglio Mario Monti: per l'esecutivo, ha detto davanti alla platea di quadri e delegati della Camera del lavoro di Milano, è meglio «fermarsi e riflettere» perché «forse, invece di salvare l'immagine dell'Italia bisogna salvare gli italiani». Quanto alla riforma del lavoro, Camusso non è certa che Monti abbia il consenso dei cittadini, così come lui stesso ha invece affermato dal suo giro nelle capitali asiatiche: «L'esecutivo ha deciso uno strappo, forse ha immaginato che il suo consenso fosse tale per consentirgli questa operazione ma non ha funzionato». «Sui licenziamenti facili il governo non ha convinto nessuno - ha rincarato quindi la leader Cgil - Noi puntiamo sul Parlamento perché faccia modifiche tali da far diventare questo disegno di legge una riforma vera». Il premier Monti, secondo Susanna Camusso, deve «smettere di rinviare la fase di crescita» del Paese: «Anziché licenziare i lavoratori deve chiedere alle imprese di anticipare gli investimenti». Al momento infatti il Paese rischia «il testacoda» perché «diminuiscono produzione e consumi e così rischia di avvitarsi su se stesso». Contro le modifiche all'articolo 18, la Cgil annuncia una campagna fatta di appelli, raccolta firme e anche scioperi. «I lavoratori e le lavoratrici hanno ben capito di cosa stiamo parlando e se lo hanno bene chiaro sono in grado di dirlo a tutti gli altri - ha spiegato Camusso - E se questo paese lo dice siamo certi che alla fine la controriforma del mercato del lavoro non passerà». Il sindacato fa affidamento sul Parlamento, perché modifichi il disegno di legge: «Il Parlamento ha il dovere morale e non il dovere tecnico di guardare a cosa pensa il Paese, a cosa pensano i lavoratori -ha sottolineato Camusso - A noi interessa che in Parlamento si faccia questa domanda: può varare una norma che prevede un diritto impari per le persone? Noi pensiamo di no. È poi davvero convinto il Parlamento che ciò di cui l'economia italiana ha bisogno sia licenziare più facilmente? Non abbiamo invece bisogno di provvedimenti per la crescita?». «Di fronte al licenziamento - questo il principio che va applicato secondo la Cgil - ci deve essere una stessa sanzione per tutti i casi, senza distinzioni». Infine lo sciopero generale, che per ora è soltanto uno, previsto il 13 aprile: è unitario, proclamato con Cisl e Uil, sul tema delle pensioni. Ma che la Cgil - come aveva deciso già precedentemente - vorrebbe raddoppiare in una seconda data, declinandolo stavolta sull'articolo 18. Genericamente, era circolata la possibilità che si scendesse in piazza a fine maggio, dopo le elezioni amministrative, ma ora quello a cui punta Camusso è trascinare pure Cisl e Uil, in modo da farlo insieme a loro: «Quando capiremo che è il momento in cui bisogna dare la risposta generale, che noi ci auguriamo sia il più unitaria possibile e raccolga anche tutti gli altri, la proclameremo», ha detto la segretaria Cgil. Inoltre, Camusso punta anche a fare pressing sulla «Confindustria e le altre associazioni che hanno chiesto al governo di cambiare questa norma». Infine una battuta sugli «esodati» (i lavoratori che hanno perso il posto ma non sono abbastanza anziani da potersi attaccare alla pensione): «È scandaloso che l'Inps non sia in grado di stabilire l'entità del problema degli esodati e delle ricongiunzioni - ha affermato - Di fronte a una riforma che cambia brutalmente i diritti, non va bene che il governo continui a rinviare: bisogna tirare fuori numeri e risposte».

L'ultima di Manpower: offre anche lavoratori «low cost» - Loris Campetti

Sei «inoccupato o disoccupato da più di sei mesi»? Oppure sei «un adulto solo con carico familiare», o «over 50 anni»? Non hai «il diploma di scuola media superiore o titolo di studio professionale»? Non preoccuparti, e soprattutto non accarezzare l'idea malsana del suicidio: c'è chi pensa a te. Non hai che da rivolgerti alla Manpower Group, la multinazionale americana del lavoro interinale seconda nel mondo solo alla svizzera Adecco. In uno dei 4.400 uffici disseminati nel pianeta Terra troverai uno dei suoi 30 mila collaboratori fissi specializzati nell'affittare «lavoratori svantaggiati». In forza dell'accordo sottoscritto con Italia Lavoro S.p.A., Agenzia Tecnica del Ministero del Lavoro la convenzione (predisposta in collaborazione con Assolavoro) per l'attuazione della disposizioni finalizzate all'inserimento lavorativo, tramite contratti di somministrazione, dei lavoratori svantaggiati, ex art. 13, comma 5-bis, D.Lgs n° 276/2003». Questo accordo, datato 27 gennaio 2012, e cioè in piena era Monti, consente alla multinazionale di fornire alle aziende che lo richiedano personale sottocosto, in due opzioni: a) «sotto inquadramento dei lavoratori somministrati fino a 2 livelli rispetto a quanto previsto dal CCNL (contratto nazionale di lavoro, ndr) per la specifica mansione»; b) «mantenimento dello stesso livello d'inquadramento previsto dal CCNL per la specifica mansione ma con retribuzione ridotta fino al 20%». Il fatto che questo trattamento sia stato autorizzato dal governo Berlusconi nel 2003, ministro del lavoro Bobo Maroni, nulla toglie al «valore» dell'accordo siglato per conto del ministro Fornero da Italia Lavoro. Cioè da un governo che in nome della dignità dei precari sta smantellando per tutti il sistema di garanzie conquistate nel secolo scorso. E forse non è superfluo ricordare che il modello italiano di «flessibilità» viene portato a esempio in tutt'Europa. Il presidente Monti, poi, è l'autore della relazione in base alla quale il presidente europeo Barroso ha inviato un testo al parlamento di Strasburgo per ingabbiare il diritto allo sciopero. Andiamo a vedere chi sono gli «svantaggiati» messi in svendita da Manpower Group grazie all'accordo di fine gennaio con l'agenzia governativa. Chi ha una certa età e ha perso il lavoro in conseguenza della crisi, chi a prescindere dall'età lo cerca ma non lo trova da più di sei mesi, chi ha contratto disabilità, magari lavorando in linea di montaggio o in cantiere, gli ultracinquantenni espulsi dal ciclo produttivo e, infine, chi non ha titoli di studio. In parole povere, la crisi produce disastri sociali costruendo così un esercito del lavoro di riserva da utilizzare al posto e contro i lavoratori contrattualizzati. Sempre dalle informative della multinazionale statunitense dirette alle aziende scopriamo che l'offerta di forza lavoro ha «costi particolarmente vantaggiosi rispetto alle altre forme di flessibilità, senza che questo comporti oneri di tipo amministrativo per l'azienda utilizzatrice, totalmente in carico alla Manpower S.r.l.». La prima «missione» prevede un «contratto di almeno 6 mesi sia part time che full time, con mantenimento dei vantaggi economici anche in caso di eventuali proroghe fino ai 36 mesi». Tre anni di statuto speciale, sempre che il soggetto «svantaggiato» abbia la «verificata volontà di aderire al suddetto programma d'inserimento». In caso contrario, va detto, più che di un contratto si dovrebbe parlare di riduzione in stato di schiavitù. Il fatto è che dentro la crisi e in assenza di tutele e ammortizzatori sociali, i più deboli sono disposti (costretti) a rinunciare ai diritti contrattuali e persino a quelli

costituzionali. Non c'è bisogno dei migranti per abbattere il costo del lavoro e la dignità operaia, ormai il lavoro sporco riguarda tutti, anche gli indigeni, e quello sporco, va da sé, sporca anche quello che era pulito con l'arma del ricatto e del dumping sociale. In presenza di un crollo della quantità di lavoro è destinata a crollare anche la sua qualità e il revisionismo legislativo in atto, sommato a quello praticato dai governi precedenti, suggella il trionfo delle disuguaglianze e rischia seriamente di scatenare la guerra tra poveri. Il messaggio di Manpower - che opera sul mercato del lavoro dal lontano 1948 - è chiarissimo, quello del governo «tecnico» anche. Semmai vi rimanesse qualche dubbio, sappiate che «i vostri abituali referenti Manpower sono a disposizione per ogni ulteriore approfondimento».

Un altro lavoratore si dà fuoco in strada – Luca Fazio

I conti li faremo alla fine di questo annus horribilis 2012, ma il dato ormai è certo. Saranno sempre di più le persone disperate che decideranno di togliersi la vita perché hanno perso il lavoro o perché sono diventate povere a causa della crisi. Può essere un argomento interessante per il presidente del Consiglio e il ministro del Lavoro che vogliono licenziare più facilmente per salvare l'Italia? Non strumentalizziamo, e stiamo ai fatti cui ci stiamo abituando con incredibile rassegnazione, proprio come ci siamo assuefatti alle morti sul lavoro. Ma questi non sono «incidenti», sono suicidi o tentati suicidi. Ieri, davanti all'Arena di Verona, ci ha provato un muratore 27enne di origine marocchina. Dice di essere rimasto senza stipendio da quattro mesi e per la disperazione si è dato fuoco alle gambe e alla testa. Sono riusciti a salvarlo, è ricoverato all'ospedale di Verona Borgo Trento, le sue condizioni sono gravi ma non perderà la vita. Per Vincenzo Scudiere, segretario confederale della Cgil, «il governo non deve in alcun modo sottovalutare quanto accaduto a Verona, una vicenda drammaticamente simbolica delle condizioni di disagio in cui versano migliaia di persone che rischiano, senza interventi concreti, di rimanere senza reddito, senza pensione e senza futuro». Incontestabile anche l'analisi del segretario del Prc Paolo Ferrero. «La responsabilità di tanta disperazione - dice - che coinvolge operai e piccoli imprenditori che non sanno come pagare i loro debiti, sta nelle politiche del governo e delle banche. Le banche non fanno credito a chi opera nell'economia reale e cerca di mantenere l'occupazione, e il governo con le sue manovre sta aggravando la recessione e aumentando la disoccupazione». Purtroppo, per quanto possano fare sforzi di comprensione, i «tecnici» al governo e i politici in parlamento non riusciranno mai a mettersi nei panni di chi fa fatica anche a pagare le bollette. Solo ieri l'altro, un muratore di 58 anni si è dato fuoco davanti all'Agenzia delle Entrate di Bologna: ha lasciato due lettere, alla moglie e al fisco. Due giorni prima, a Trani, un imbianchino di 49 anni si butta dal balcone perché non riesce a trovare lavoro. Una settimana fa, a Cepagatti, nel pescarese, un imprenditore di 44 anni si impicca nel suo capannone. Tre giorni prima, a Crispiano, in provincia di Taranto, un uomo di 60 anni tenta di impiccarsi in uno sgabuzzino e per caso la moglie riesce a salvarlo. Nella stessa giornata, a Sospirolo, vicino a Belluno, un uomo di 53 anni in difficoltà economiche si impicca perché non riesce ad incassare alcuni crediti. Il 9 marzo ci provano altre due persone. Una donna di 37 anni di Lucca ingerisce del liquido per sgorgare gli scarichi dopo essere stata licenziata (si salverà) e un commerciante di Taranto si impicca... La lista delle vittime (incompleta) è solo per restare al mese di marzo. Le statistiche dei suicidi in Italia sono relative al 2010. Due anni fa si sono uccise 3.048 persone (2.399 uomini e 649 donne). I tentati suicidi invece sono stati 3.101 (1.646 uomini e 1.455 donne). Tra la persone che si sono tolte la vita 362 erano in cerca di occupazione: significa che la disoccupazione uccide una persona al giorno. Il rapporto diretto tra i suicidi e le «ragioni economiche» è risultato uno dei più alti degli ultimi decenni (187 casi, erano 150 solo due anni prima).

Sempre più poveri e si infiamma lo scontro elettorale – Anna Maria Merlo

In Francia ci sono 11 milioni di poveri, persone che vivono con meno del 60% del reddito medio (954 euro), pari al 13,5% della popolazione. Tre milioni sono «grandi poveri», con meno di 600 euro al mese. Negli ultimi 10 anni, la povertà è sempre stata in crescita e tocca soprattutto giovani senza qualifiche, donne pensionate, famiglie monoparentali. Inoltre, c'è un 7% di lavoratori poveri. Sono i dati diffusi ieri dall'Osservatorio nazionale sulla povertà e l'esclusione sociale, che confermano le cifre dei Restos du coeur: quest'inverno, 900 mila persone si sono rivolte a questa organizzazione umanitaria fondata da Coluche, che ha servito 115 milioni di pasti. François Hollande vorrebbe riportare il dibattito della campagna elettorale sulle questioni che preoccupano di più i francesi - lavoro, salari, scuola, casa - dopo i drammi di Tolosa e Montauban, che avevano scatenato destra ed estrema destra su sicurezza e immigrazione. Ma Hollande sta perdendo terreno, inseguito a sinistra da Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche, che un ultimo sondaggio dà ormai al 14%. «Come non capire che ci sia collera di fronte ai disordini generati dal capitalismo finanziario e indignazione di fronte alle ingiustizie?», reagisce Hollande. «Ma il mio compito è vincere le elezioni - aggiunge - e riuscire a cambiare la politica della Francia e a dare un'altra direzione all'Europa». A poco più di tre settimane dal primo turno, la tensione cresce a sinistra, mentre Sarkozy recupera terreno. La crescita di Mélenchon complica la vita a Hollande per il secondo turno. Il leader del Front de Gauche dirà ai suoi elettori che bisogna «battere Sarkozy», ma ha già fatto sapere che non entrerà nel governo di Hollande. Tra la sinistra di governo e il Front de Gauche esistono vere differenze. Mélenchon chiede che il Fiscal Pack Ue venga azzerato e sostituito da un nuovo testo che favorisca l'occupazione, da sottoporre a referendum. Hollande ha promesso di non ratificare il patto di bilancio, firmato da 25 paesi ma non ancora votato in nessun paese. C'è però il precedente del Patto di stabilità del '97: allora il premier Lionel Jospin aveva solo ottenuto che venisse aggiunta la dicitura «di stabilità e di crescita» per approvarlo. È questa la posizione dell'Spd tedesca, che nel 2013 potrebbe succedere a Angela Merkel. Mélenchon è anche favorevole a una tassazione al 100% degli alti redditi, al ritorno alla pensione a 60 anni e al rialzo dello Smic (salario minimo) a 1700 euro. Conquista terreno in Francia la richiesta di una reazione europea di tipo «protezionista». Un rapporto ordinato dai ministeri degli esteri e dell'industria, reso pubblico ieri, delinea la lotta contro la «mondializzazione sleale»: non solo «reciprocità» con i paesi a bassi salari, ma una serie di misure per un «libero

scambio onesto», che permetta di stabilire delle regole all'entrata dei prodotti nella Ue; aiuti pubblici alle industrie in crisi e interventi a favore della piccola e media industria (proposta contenuta nel programma di Hollande e ventilata anche da Sarkozy). Il Forum democratico e il Manifesto per un dibattito sul libero scambio (di cui fanno parte economisti come Jacques Sapir, Jean-Luc Gréau o Philippe Murer) hanno messo in linea una petizione «Per un protezionismo europeo»: «L'installazione del libero scambio totale tra Europa e paesi a bassi salari come la Cina si è tradotta in una catastrofe economica e sociale», scrivono, con 23 milioni di disoccupati e 80 milioni di poveri, l'apparizione dei working poors, la crescita del precariato, il crollo delle classi medie, la stagnazione o il calo dei salari, l'esplosione delle ineguaglianze. Si invoca quindi una «protezione comunitaria alle frontiere europee».

L'opposizione marca Merkel sul fiscal compact – Guido Ambrosino

BERLINO - Nessuno è profeta in patria, nemmeno Angela Merkel. A Bruxelles, forte dell'appoggio del francese Sarkozy e di altri governi di centrodestra, la cancelliera tedesca ha imposto un drastico patto di austerità fiscale. Ma a Berlino, dove ieri il Bundestag ha cominciato a discutere la ratifica del fiscal compact e del meccanismo di stabilità permanente Esm, l'opposizione ha dichiarato che non approverà la nuova architettura finanziaria dell'Europa se le regole fiscali non verranno corrette da interventi a sostegno della crescita. Proprio in casa, dove il 27 febbraio si è visto che Merkel non ha più una propria maggioranza al Bundestag sulla politica europea - il secondo pacchetto di crediti per la Grecia, boicottato dall'ala più nazionalista del centrodestra, passò allora con i voti di socialdemocratici e verdi - crescono le resistenze all'austerità della cancelliera. Il socialdemocratico Steinmeier chiede, come condizione per un voto favorevole del suo gruppo, un patto europeo per la crescita e gli investimenti, alimentato con i proventi di un'imposta sulle transazioni finanziarie e con eurobonds. Sulla stessa lunghezza d'onda i verdi. Mentre i socialisti della Linke si oppongono in toto a vincoli europei sul pareggio di bilancio, così come si erano già opposti nel 2009 alle norme «frenaddebito» introdotte nella costituzione tedesca dalla grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici, che allora governava la Germania. Il patto fiscale - Fiskalpakt lo chiamano i tedeschi - chiede ai paesi europei di obbligarsi a pareggiare i bilanci con apposite clausole nelle loro costituzioni, sotto la sorveglianza della corte di giustizia europea, mentre le infrazioni saranno punite con sanzioni pressoché automatiche. Il patto, siglato il 2 marzo scorso da 25 dei 27 governi dell'unione (Gran Bretagna e Repubblica ceca si sono tirate fuori), va ratificato entro l'1 gennaio 2013. Proprio il governo Merkel ha fatto sapere il 3 marzo che la ratifica richiederà una maggioranza dei due terzi sia al Bundestag che al Bundesrat, la camera dei Länder, la maggioranza prescritta per modifiche costituzionali. Il diritto concesso ai partner europei di citare in giudizio la Germania in caso di inadempienze, implica un trasferimento di poteri sovrani. Di qui l'esigenza di una maggioranza qualificata. Con questa constatazione Merkel si è messa nelle mani dell'opposizione. Può darsi che lo abbia fatto deliberatamente, per smarcarsi dal potere di ricatto degli ultrasovranisti nel centrodestra. In ogni caso la cancelliera sa che i rapporti di forza nel Bundesrat non potranno che peggiorare per lei alle prossime elezioni regionali di maggio in Schleswig-Holstein e Nordreno-Vestfalia: già dal 2010 democristiani e liberali non hanno più da soli una maggioranza nella camera dei Länder, e devono venire a patti con le regioni governate da grandi coalizioni tra Cdu e Spd. Se poi il 6 maggio, al ballottaggio per le presidenziali francesi, dovesse prevalere il socialista Hollande, tutta la politica di austerità europea dovrà essere rinegoziata. In attesa di questi esiti, la Spd chiede che il voto finale sulla ratifica del Fiskalpakt venga spostato all'autunno. Cedendo alle pressioni internazionali e dell'opposizione, Merkel ha già fatto una concessione distensiva sul volume dei fondi salvaeuro. Berlino il 26 marzo ha accettato di mantenere parallelamente in funzione il fondo Efsf e il futuro meccanismo di stabilità permanente Esm, che disporranno insieme di 700 miliardi di euro. Il governo tedesco si accolla garanzie per 280 miliardi, sebbene fino al giorno prima dichiarasse «invalidabile» il limite di 211 miliardi.

La rivolta dei coalizionisti – Daniela Preziosi

La nuova legge elettorale - il proporzionale ad uso dei partiti 'grandi' - ancora non c'è, forse non ci sarà mai, ma già produce effetti. Nel Pd si ricompatta l'area dei prodiani, frontisti della prima ora. Rosy Bindi su Repubblica attacca il suo partito, leggasi Bersani. «Questo accordo espropria i cittadini, che non sceglieranno i parlamentari e non voteranno per la coalizione. Torniamo ai partiti con le mani libere. Non abbiamo grandi partiti, i principali non raggiungono insieme il 50 per cento dei voti. In Italia il bipolarismo o è di coalizione o non è». Applausi amari da Arturo Parisi: «Mai da un membro del gruppo dirigente sono venute parole così chiare sul tradimento della linea iscritta nei documenti ufficiali». L'altro effetto è sulla sinistra fin qui intenzionata a coalizzarsi con il Pd. Ieri Nichi Vendola, davanti alla direzione del suo partito, ha annunciato la presenza di Sel alle mobilitazioni dei sindacati sull'art.18. Ma poi ha alzato i toni anche sull'accordone elettorale. «Riforma gattopardesca, concentrato di furbizie. È immorale legiferare a favore del trasformismo. Cancellare il vincolo di coalizione equivale a scolpire un potere eterno dei gattopardi. Si è cercato di combinare tutti i sistemi elettorali per confezionare l'abito della convenienza». Per ora siamo ai preliminari. Ma se la legge andasse in porto per come è stata annunciata, bisognerà rassegnarsi a tornare alle vecchie abitudini: i partiti se le suoneranno fino al giorno delle elezioni (competition is competition, diceva Prodi), ma poi il giorno dopo il voto si siederanno al tavolo per comporre una maggioranza. In nome di un parlamentarismo a vantaggio dei partiti più grandi. Vendola abbandona i toni sorvegliati che spesso sono stati lodati da Bersani, contro lo stile Di Pietro (inconfondibile, che infatti in questa occasione parla di «vaccata»). Il leader di Sel chiede esplicitamente al Pd di togliere l'appoggio a Monti che sta riuscendo «dove non sono riusciti Berlusconi e Sacconi. La controriforma del lavoro non affronta i nodi veri e demolisce i diritti. Quotidianamente i giornali pubblicano notizie di suicidi di persone che non ce la fanno a fronteggiare i debiti. Qui non c'è un Vendola infuocato a cui ritorna fuori la natura estremista. Penso di avere l'opinione che hanno milioni di italiani sulla riforma. Penso di essere un militante medio del centrosinistra». Al netto della richiesta di «staccare la spina», la riflessione critica sul governo è ormai moneta corrente nel Pd. Ieri Stefano Fassina, commentando le parole del ministro Passera («Siamo nel pieno di una seconda recessione»), ha spiegato che non è

solo colpa del governo Berlusconi. «La linea di austerità cieca e di svalutazione del lavoro imposta dai conservatori tedeschi al resto dell'area euro non funziona. Senza una politica che coniughi rigore, coesione sociale e una decisa spinta verso lo sviluppo, i risultati sono recessione, aumento della disoccupazione e del debito». Intanto dal Pd partono avvertimenti all'indirizzo del presidente di Sel. «Gioca col fuoco sulla pelle dei lavoratori», dice il franceschiniano Ettore Rosato, «chiedere la caduta del governo non fa fare un passo avanti ai lavoratori e regala a Berlusconi l'opportunità di tornare a votare con il porcellum». E sarà proprio questo nei prossimi giorni il refrain con il quale il Pd cercherà di far digerire al suo popolo una legge elettorale pur che sia. Così la senatrice Anna Finocchiaro: «A me importa una cosa prima di tutto: che si spazzi via il porcellum. Chi parla di inciuci vuole mantenere lo status quo». Alleato avvertito: definizioni come inciucio, trasformismo, vaccata, «truffa della casta» e «baratto di regime» (copyright radicale) saranno altrettante condanne di conservatorismo per chi le pronuncia. E invece a Vendola arrivano i complimenti non proprio disinteressati di Paolo Ferrero. Il Prc rilancia un tema che rischia di tornare d'attualità, se mai l'accordone diventasse legge: «Sono contento che Vendola si sia ricreduto. Gli propongo ancora un passo in avanti: di costruire insieme l'opposizione al governo, con il sindacato, per fermarlo e mandarlo a casa e nel contempo unire la sinistra».

Articolo 18. Torna la logica del condono – Livio Pepino

Ci sono questioni che travalicano il loro ambito specifico e rimandano ai principi fondamentali del diritto e della convivenza. È il caso della proposta di modifica dell'articolo 18 dello statuto, che apre scenari inquietanti non solo nel mondo del lavoro. L'articolo 18 - com'è noto - riguarda solo i licenziamenti non sorretti da «giusta causa» o «giustificato motivo». La situazione, dunque, è agli antipodi di quella evocata finanche da alcuni vertici istituzionali. Le imprese non hanno affatto le «mani legate» per un eccesso di rigidità a tutela dei lavoratori. Al contrario, esse hanno un'ampia libertà di licenziare ove ciò sia giustificato da motivi validi (di carattere economico, disciplinare o di qualunque altro genere). Né occorre aggiungere che nel nostro paese i licenziamenti sia individuali che collettivi, lungi dall'essere ipotesi eccezionali, sono realtà quotidiane e che il controllo del giudice, in particolare in caso di difficoltà economiche dell'azienda, ha un carattere puramente formale e non può estendersi a sindacare scelte economiche o imprenditoriali. Ciò che non è consentito è solo il licenziamento arbitrario. Cosa ovvia - verrebbe da dire - in forza di un elementare principio di civiltà e di rispetto della dignità della persona, tanto più in un sistema costituzionale come il nostro che pone il lavoro a proprio fondamento (art. 1), «promuove le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro» (art. 4) e «tutela il lavoro in tutte le sue forme» (art. 35). È in questo contesto che si colloca l'articolo 18 dello statuto, prevedendo che, ove il licenziamento sia annullato dal giudice perché arbitrario (cioè privo di giustificato motivo), il lavoratore deve essere reintegrato nel posto di lavoro. Previsione coerente, quasi automatica, per chi si occupa di legalità e di regole: a fronte di un atto non consentito dalla legge (e, dunque, illegittimo) la risposta dell'ordinamento deve essere, quando ciò è possibile, il ripristino della situazione ingiustamente modificata. È ciò che si insegna in qualunque corso di educazione alla legalità: se si costruisce un immobile in un luogo in cui è vietato edificare (per esempio in un parco), l'immobile deve essere abbattuto; se vengo espulso senza ragione da una scuola che ho diritto di frequentare, devo esservi riammesso; se mi viene sottratto un oggetto che è di mia proprietà, questo deve essermi restituito; e via seguendo in un elenco potenzialmente senza fine. Il risarcimento non è un'alternativa al ripristino, ma interviene solo come sanzione aggiuntiva o in sostituzione di un ripristino divenuto impossibile (per esempio perché l'oggetto che mi è stato sottratto è andato distrutto). Questo schema è totalmente sovvertito nel disegno di legge di modifica dell'art. 18 predisposto dal governo, nel quale il reintegro del lavoratore viene mantenuto solo nell'ipotesi di licenziamento discriminatorio mentre negli altri casi (ancorché viziati da accertata violazione di legge) esso è sostituito dal pagamento di un certo numero di mensilità. È come dire, per tornare agli esempi richiamati, che la costruzione illegittima può restare dov'è purché si paghi una certa somma di denaro... È la logica del condono, imperante negli ultimi decenni e da cui, per un attimo, avevamo pensato di esserci liberati. Ed è una ulteriore corruzione del principio di legalità come regola fondamentale della convivenza. Né vale a modificare il quadro il fatto che il reintegro resti fermo, nella proposta legislativa, in caso di licenziamento discriminatorio (se non altro perché è assai poco realistico ritenere che la discriminazione venga realizzata chiamandola per nome...). I condoni sono la vittoria dei furbi, che in questo caso - come spesso accade - coincidono con i forti dei quali si vuole aumentare il potere. È ben noto, infatti, che la modifica restrittiva dell'articolo 18 sarebbe del tutto ininfluente sulla mitica crescita ma modificherebbe profondamente i rapporti di forza in fabbrica, ché la sicurezza del posto di lavoro è il volano di tutti gli altri diritti, difficilmente esercitabili o comunque indeboliti se il loro esercizio può costare il licenziamento. È per questo che suonano stupefacenti gli inviti «a fare ciascuno un passo indietro» pur di trovare un accordo. Soprattutto se provengono da chi continua a ripetere di avere a cuore la legalità.

Tertium datur – Marco Revelli

Urgenza. Non riesco a trovare un altro termine per sintetizzare il sentimento che ha spinto i proponenti del documento Per un nuovo soggetto politico a uscire allo scoperto ora: la sensazione della necessità, impellente, di un gesto, di una parola, di una proposta che aiutino a spezzare il rapido processo di logoramento prodotto dall'intreccio perverso tra crisi economica e crisi politica. A rompere la situazione di stallo, come di chi, in provvisorio equilibrio, sa che può in ogni momento riprendere a precipitare. I fatti di questi giorni sono, da questo punto di vista, esemplari. Da una parte l'"editto coreano" del premier tecnico Monti - «Se non siete pronti, ce ne andiamo» -, dice quanto sia duro, oggi, il "dispotismo della realtà". Quanti pochi margini il nuovo potere sovrano globale (i mercati) lasci all'autonomia del politico. Ma anche quanto destabilizzante per gli stessi equilibri istituzionali possa essere la politica (questa politica), col suo carico di ritualità, gioco delle parti, autoreferenzialità, nel momento in cui fa un passo avanti, esce dall'afasia del patto di novembre e si riprende qualcuna delle proprie prerogative alienate ai tecnici. Dall'altra parte la vicenda della cosiddetta riforma del mercato del lavoro rivela, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto logorante e, diciamo

pure, devastante per la società possa essere il lavoro di "risanamento" dei tecnici, a cui la politica dovrebbe sottomettersi. Quale prezzo, inestimabile, in termini di coesione, sicurezza, diritti, dignità, cittadinanza, si paga, ogni giorno di più, sull'altare dello spread, per un'azione di governo che (lo si sapeva dall'inizio, ma la cosa si fa di giorno in giorno più chiara) allontana nel tempo il rischio del fallimento solo erodendo, nel contempo, ogni possibilità di ripresa. Evita la crisi terminale, solo cronicizzando la malattia e dissanguando il malato... L'immagine, evocata di recente da Luciano Gallino, degli sventurati boscaioli di Brecht che segavano allegramente il ramo su cui erano seduti, e della piccola folla di spettatori che dopo aver assistito all'impresa si arrampicano anch'essi sul proprio ramo con le accette in mano, è assai efficace. E ci dice quanto disperata sarebbe la nostra situazione se davvero dovessimo convincerci che - come in molti, sui media e nel Palazzo, sostengono - tertium non datur, tra questa politica e questa tecnica. Tra il default dell'economia e la lenta necrosi del tessuto sociale. Ebbene, noi vogliamo credere (sperare?) che un tertium datur. O, per lo meno, che la sua possibilità vada verificata. Riavvolgiamo il film di dodici mesi. Ritorniamo alla primavera del 2011, prima che il quadro andasse in pezzi. Allora, sull'asse temporale che va dalle elezioni amministrative in alcune città di rilievo alla tornata referendaria sui beni comuni, era avvenuto un evento illuminante - un piccolo miracolo - sul cui significato profondo non si è abbastanza riflettuto. Prima, gli elettori di due città-simbolo come Milano e Napoli avevano scelto come sindaco due outsider, due "eretici" (per certi versi due intrusi) rispetto ai partiti maggiori, su cui prima del voto quasi nessuno tra i professionisti della politica avrebbe scommesso un centesimo. Poi 27 milioni di italiani erano usciti di casa, ed erano andati con i loro piedi ai seggi, per votare su questioni che riguardavano direttamente la loro vita in comune, le loro esistenze quotidiane, i loro beni collettivi... Presi dall'entusiasmo del momento, nei commenti a caldo, ci si fermò alla superficie più contingentemente politica: ha perso Berlusconi e il centro destra che volevano tenere la gente a casa, ha vinto il centro sinistra che ha chiamato alla mobilitazione. Ma in realtà il significato di fondo di quel pronunciamento andava ben al di là della questione degli schieramenti e del rapporto governo-opposizione, per coinvolgere il problema ben più di fondo del rapporto tra pubblico e privato e - se vogliamo - del modello di vita che vogliamo. E per lanciare, con ciò, un messaggio drasticamente contro-corrente. Una domanda esplicita di rottura con quello che era stato il senso comune degli ultimi decenni, segnati dall'egemonia di un pensiero unico articolato in vari dogmi: l'affermazione di un individualismo spinto fino alla negazione di ogni istanza collettiva o comunitaria, il mercatismo come unica ideologia ammissibile, il primato assoluto dell'interesse privato sulla dimensione pubblica, il conto economico profitti-perdite come esclusivo criterio di regolazione delle scelte individuali e collettive. Non solo: ponendo al centro di quell'ondata di "sì" il tema dei beni comuni - di ciò che essendo comune non può essere trattato come un bene normale (come una merce), che si può comprare e vendere a seconda dell'utilità del momento - quel movimento tellurico imponeva un nuovo concetto del rapporto tra pubblico e privato. E una nuova struttura della stessa sfera pubblica, non riducibile, con tutta evidenza, ai codici, in sé privatistici, del mercato ma anche - e in questo credo che stia la novità radicale di quel voto - non più identificabile tout court con la sfera politica, come era stato nel lungo ciclo novecentesco. Non più monopolizzabile dalle rappresentanze istituzionali, dai mandatarî generali, dalla classe politica, perché in essa si decide di beni indisponibili, direttamente implicati con il sistema di legami della comunità, con la vita relazionale, con ciò che sta nel e sul territorio e da quei beni dipende nella qualità della propria esistenza, nella sopravvivenza dei propri rapporti quotidiani, nella possibilità di immaginare un proprio futuro (tutti valori, questi, che per durata e importanza vanno ben al di là di un mandato elettorale e che si potrebbero ricondurre alla categoria sintetica di bio-politica). Ora, noi crediamo che quella possa essere una risorsa preziosa, da spendere nell'emergenza: questa nuova dimensione dello spazio pubblico in cui già si muove un reticolo di comunità di cittadini determinati a riappropriarsi di ciò che è comune (beni, servizi, diritti) rivendicandone l'inalienabilità, al di là di ciò che possono decidere i loro rappresentanti istituzionali. Questa sommersa, e troppe volte frustrata, volontà di partecipazione, di "far da sé", che richiede un tipo di pratica e un modello di organizzazione politica radicalmente altri rispetto a quelli prevalsi fino a ieri, incentrati invece sulla stretta identificazione di sfera pubblica e di sfera politica con un tendenziale primato della seconda (in quanto luogo di espressione della forma-partito come unico soggetto dotato di voce e di legittimazione) sulla prima. A questa galassia - certo eterogenea, ma pervasiva e tenace - si rivolge il documento, nell'intento di tracciare il profilo di un modo più adeguato di stare dentro a questa inedita spazialità, radicalmente diverso da quello davvero frusto del mainstream. Forse più un modello di soggettività nuova che non il progetto di un nuovo soggetto. O comunque una forma di rottura della soggettività come preconditione per la nascita di un attore collettivo all'altezza dei compiti attuali. Per questo nel testo le indicazioni di metodo pesano e valgono quanto quelle di merito. Le forme dell'azione collettiva, lo stile dei comportamenti, il peso degli affetti e delle passioni accanto a quello delle tecniche di partecipazione (i tanti fattori di cui Paul Ginsborg ci ha insegnato in questi anni l'importanza) sono parte del programma tanto quanto gli obiettivi. I quali non si propongono - sia ben chiaro - la moltiplicazione dei soggetti (o dei micro-soggetti) politici con l'aggiunta di un nuovo irrilevante partitino, ma l'apertura di un percorso che abbia come sbocco la nascita di un protagonismo forte, capace di determinare - come sta scritto nel testo - «una trasformazione complessiva, con l'ambizione tutt'altro che minoritaria, di mettere in campo un'Altra Italia».

Una marcia globale per Gerusalemme – Michele Giorgio

Sono decine di migliaia i palestinesi e i cittadini di molti paesi che oggi commemorano il «Giorno della Terra» e partecipano, spesso solo simbolicamente, alla «Marcia Globale per Gerusalemme». Una mobilitazione a sostegno dei diritti dei palestinesi sulla città che Israele controlla interamente dal 1967 (quando ha occupato militarmente la zona Est, araba), organizzata su Twitter e Facebook da attivisti di ogni angolo del mondo. Per Israele invece la regia sarebbe di Tehran, decisa a «creare tensione» e a spostare l'attenzione internazionale dalla questione del nucleare iraniano. Questa mattina nelle strade di Gerusalemme, ai valichi israeliani intorno alla città cisgiordane e alle frontiere con Egitto e Libano, Giordania e sul Golan saranno dispiegati migliaia di agenti di polizia e soldati israeliani. I militari hanno ricevuto l'ordine di impedire anche con la forza possibili tentativi di penetrazione e il superamento dei posti di

blocco tra una città palestinese e l'altra e tra la Cisgiordania e Gerusalemme. Lo scorso anno, in occasione della Marcia del Ritorno, organizzata il 15 maggio per l'anniversario della Nakba palestinese, si registrano scontri con 12 morti e decine di feriti sul Golan occupato e al confine con il Libano, oltre che ai valichi di Qalandiya, tra Gerusalemme e Ramallah, e di Erez, tra Gaza e Israele. Lo «Yom al-Ard», il «Giorno della Terra», è la data in cui i palestinesi ricordano le vittime degli scontri del 30 marzo 1976. Quel giorno le forze di sicurezza israeliane intervennero in tre villaggi della Galilea - Sachnin, Arraba e Deir Hanna - per disperdere le manifestazioni organizzate dai cittadini palestinesi per protestare contro l'esproprio di terre arabe. I morti furono sei, i feriti decine. **Delegazioni da tutto il mondo.** Alla ricorrenza quest'anno si aggiunge la «Marcia Globale per Gerusalemme». «Il popolo palestinese non sarà solo in occasione della celebrazione della Giornata della Terra. Quest'anno l'evento è globale con il sostegno giunto di oltre 60 paesi», ha spiegato Adnan Ramadan, uno degli promotori della marcia e direttore dell'Opgai (Occupied Palestinian and Golan Heights Advocacy Initiative), insistendo sul carattere pacifico delle manifestazioni e sulla volontà di evitare scontri. «L'anno scorso in occasione della Nakba - ricorda Ramadan - l'esercito israeliano venne colto di sorpresa con risultati catastrofici. Cercheremo perciò di evitare ogni scontro diretto tra le due parti». Le manifestazioni avranno inizio poco dopo mezzogiorno, dopo la preghiera islamica del venerdì. Quattro diverse marce partiranno dalla Giordania, dall'Egitto, dalla Siria e dal Libano e si dirigeranno contemporaneamente verso i confini israeliani. A Beirut ieri continuavano ad affluire delegazioni da tutto il mondo, in particolare da Stati Uniti, Gran Bretagna, Sudafrica, Svizzera, Algeria e Canada, per partecipare alla marcia verso la frontiera. Le autorità libanesi sono in stato di allerta e oltre ad aver stretto la morsa intorno ai campi profughi palestinesi, intendono bloccare il raduno al castello di Beaufort (Nabatiyeh) e vietare l'accesso ai manifestanti alla zona frontaliera, controllata dal contingente Unifil, per impedire sconfinamenti verso Israele. Al Cairo dopo un incontro all'università islamica al-Azhar, avrà inizio una marcia fino alla piana delle Piramidi a Giza. Una manifestazione si svolgerà anche a piazza Tahrir. In Cisgiordania sono centinaia le attività previste. Le più importanti sono davanti al posto di blocco che separa Gerusalemme da Betlemme, nei villaggi di al-Khader e di al-Walaje dove attivisti palestinesi, israeliani e internazionali planteranno alberi di olivo su terre a rischio di confisca. L'altra grande manifestazione è prevista al valico di Qalandiya. Sono decine anche i raduni annunciati in tante città del mondo, dall'Europa agli Stati Uniti, dal Nord Africa all'Australia. In Italia la manifestazione principale è a Milano con una marcia simbolica questa sera dal presidio di piazza Cadorna fino a Palazzo Marino. A Roma si terrà nel pomeriggio un sit-in davanti all'ambasciata israeliana. **No detenzioni amministrative.** Il «Giorno della Terra» e la «Marcia Globale per Gerusalemme» saranno l'occasione per i palestinesi di ricordare anche la battaglia contro la «detenzione amministrativa» (senza processo e accuse precise) e gli arresti arbitrari che porta avanti la detenuta Hana Shalabi da 42 giorni in sciopero della fame. Per le stesse ragioni ad inizio dell'anno un altro detenuto palestinese, Khader Adnan, non toccò cibo per 66 giorni. Le condizioni di Hana Shalabi sono critiche. Nei giorni scorsi ha accettato su insistenza della famiglia di assumere calcio e vitamine per proteggersi da un infarto. I giudici militari israeliani però rifiutano di scarcerarla e nei giorni scorsi hanno confermato che rimarrà in «detenzione amministrativa» fino al prossimo 23 giugno.

Resurrezione per tutti – Roberto Livi

È alla conclusione della sua «missione pastorale» a Cuba (e più in generale in America latina) che Benedetto XVI ha dimostrato come essa sia stata carica di significato politico. Anzi di realpolitik. Lo spettacolare esito di massa della missione - centinaia di migliaia di cubani hanno partecipato alle due messe celebrate dal papa, la copertura mediatica ottenuta da tv e radio di stato, la pubblicazione integrale dei discorsi del pontefice anche nei passaggi in cui si riferiva ai prigionieri di coscienza e alla necessità di «costruire una società aperta e rinnovata» a Cuba - è stato compensato da alcune concessioni e prese di posizioni, appunto politiche, che di fatto rafforzano la linea "pragmatica" del presidente Raúl Castro. Nel suo discorso di commiato all'aeroporto dell'Avana, mercoledì, papa Ratzinger ha ribadito la sua condanna al cinquantennale embargo attuato dagli Stati Uniti, sostenendo che esso ha - e ha avuto - come conseguenza solo di danneggiare la popolazione cubana. Le «misure economiche restrittive imposte da fuori del Paese pesano negativamente sulla popolazione» e rendono più difficile il compito di costruire «una società di ampi orizzonti, rinnovata e riconciliata». Obiettivo, quest'ultimo, perseguito - seppur in modo ancor «insufficiente» specialmente nel settore politico- anche dalle riforme volute dal presidente Raúl. Proprio per questa ragione, il papa tedesco ha difeso la linea di dialogo e confronto politico del vertice episcopale cubano con il governo socialista. La Chiesa cattolica ha dimostrato apertamente di aver messo da parte la politica di scontro e di perseguire l'obiettivo strategico di ampliare la sua opera pastorale nella società cubana (circa il 10% della popolazione si dichiara cattolica) e soprattutto, per raggiungere tale obiettivo, di penetrare nel settore della scuola. Tali richieste sono state ribadite apertamente da Ratzinger e, almeno pubblicamente, non hanno ricevuto alcun rifiuto (ma nemmeno sono state prontamente accettate) da parte di Raúl Castro. La concessione più vistosa del pontefice -anche per le critiche ricevute e che riceverà dall'altra parte del golfo della Florida - è stato il rifiuto di ricevere una delegazione della dissidenza-opposizione interna. Ufficialmente, la delegazione vaticana ha affermato che i tempi troppo stretti non permettevano tale incontro. Nei fatti, questa era una precondizione, non espressa ufficialmente ma chiara, avanzata dal governo cubano che considera tutta la dissidenza al soldo degli Stati Uniti. Anche il discorso di commiato del presidente cubano è stato molto politico. Raúl ha ricordato come il carattere umanista della rivoluzione - «Cuba ha perseguito come suo principale obiettivo la piena dignità dell'essere umano» -, la continua aggressione americana - i «cinque figli (del popolo cubano) condannati negli Usa per aver lottato contro il flagello del terrorismo» - e ha lanciato un importante ponte verso la diaspora cubana - «riconosciamo il contributo patriottico dell'emigrazione cubana». La visita di Benedetto XVI non avrà conseguenze nelle scelte politiche del governo cubano - lo ha detto chiaramente il vicepresidente del Consiglio Murillo- ma rafforzerà il dialogo fra Chiesa e Stato e dunque allargherà lo spazio di intervento dei religiosi e dei laici cattolici nella società cubana. In sostanza rafforza l'immagine di una «Chiesa cubana risorgente». Un risultato importante per la realpolitik del papa tedesco, vista la carica simbolica che Cuba continua ad

avere nel subcontinente latinoamericano, dove la Chiesa cattolica è in forte difficoltà soprattutto a causa dell'espansione delle chiese pentecostali. Anche Raúl Castro esce rafforzato da una visita «esemplare». Per proseguire nelle sue riforme economiche il presidente ha assoluto bisogno di forti investimenti esteri, anche da parte dell'emigrazione cubana. L'appoggio della diplomazia vaticana è una pedina preziosa. La soddisfazione per l'esito del viaggio papale è stata testimoniata dai due quotidiani del partito comunista - Granma e Juventud Rebelde - che ieri hanno dedicato la prima pagina all'evento con due grandi foto che ritraevano i saluti del papa a Fidel e a Raúl Castro. Con l'intuito politico che lo ha sempre caratterizzato Fidel ha riconosciuto il valore politico della missione di Benedetto XVI quando, nel suo incontro con Ratzinger, con una punta di ironia, ha chiesto «Che cosa fa un papa, qual è la sua missione?»»

Repubblica – 30.3.12

Irpef, reddito medio 19.250 euro. Il 50% degli italiani non arriva a 15mila

MILANO - Il reddito medio degli italiani è pari a 19.250 euro. E' quanto risulta dalle ultime dichiarazioni dei redditi Irpef (dichiarazioni 2011 su anno di imposta 2010) che tutte sommate arrivano a 792 miliardi di euro. Di più: il 49% dei contribuenti italiani ha un reddito complessivo lordo annuo che non supera i 15.000 euro l'anno. Un terzo invece non supera i 10.000 euro. E nonostante tutto, in un anno, il reddito medio, secondo il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia è cresciuto dell'1,2%. Dall'analisi del ministero emerge anche che circa 10,7 milioni di contribuenti "hanno imposta netta pari a zero", in pratica non pagano l'Irpef. Si tratta di contribuenti a basso reddito compresi nelle soglie di esenzione o la cui imposta lorda si azzerava con le numerose detrazioni del Fisco. Di certo emerge la fotografia di un Paese spaccato: solo l'un per cento dei contribuenti dichiara redditi superiori ai 100mila euro. E ancora, sono 30.590 i soggetti (lo 0,07% dei contribuenti) quelli che dichiarano oltre 300mila euro. Sono i soli, quindi, cui verrà applicata il contributo di solidarietà del 3 per cento negli anni d'imposta 2011-2013. Dall'analisi per tipologia di reddito, si legge ancora nel comunicato, "emerge che i lavoratori autonomi hanno il reddito medio più elevato, pari a 41.320 euro, mentre il reddito medio dichiarato dagli imprenditori è pari a 18.170 euro. Il reddito medio dichiarato dai lavoratori dipendenti è pari a 19.810 Euro, quello dei pensionati pari a 14.980 Euro e, infine, il reddito medio da partecipazione è stato pari a 16.500 Euro". L'analisi territoriale mostra che la Regione con reddito medio complessivo più elevato è la Lombardia (22.710 Euro), seguita dal Lazio (21.720 Euro), mentre la Calabria ha il reddito medio più basso con 13.970 euro. E se i redditi aumentano dell'1,2%, l'imposta netta corre molto più veloce con un incremento del 2,5% (120 euro in più in media): il valore medio, sui redditi del 2010, è arrivato a 4.840 euro contro i 4.720 euro del 2009. L'imposta "positiva" è dichiarata da circa 30,9 milioni di soggetti, il 74 per cento del totale contribuenti. L'analisi territoriale mostra che la Regione con reddito medio complessivo più elevato è la Lombardia (22.710 Euro), seguita dal Lazio (21.720 Euro), mentre la Calabria ha il reddito medio più basso con 13.970 Euro. L'addizionale regionale Irpef ammonta complessivamente a 8,6 miliardi di euro (+3,7% rispetto al 2009) con un importo medio per contribuente pari a 280 euro, mentre quella comunale ammonta a circa 3 miliardi (+0,4%) con un importo medio pari a 120 euro. L'addizionale regionale media più alta si registra nel Lazio (440 euro), seguito dalla Campania (360 euro), mentre l'addizionale regionale più bassa si registra in Puglia e Basilicata (180 euro).

Spese pazze per carta, colla e quadri, e agli ex presidenti benefit fino al 2023

Carmelo Lopapa

ROMA - Addio ai benefit degli ex presidenti della Camera: uffici, segretari, auto di servizio a disposizione. Sì ma dal 2023. E a Montecitorio il taglio "ad personam" diventa un caso. Anche perché il Senato poche settimane fa era stato più rigoroso: stop dopo dieci anni dalla cessazione dall'incarico, per tutti. Da quest'altra parte del Parlamento invece l'anno prossimo si chiuderanno le saracinesche solo per Ingrao (cessato nel '79) e la Pivetti ('96). Ma per Violante, Bertinotti, Casini (come per l'attuale presidente Fini) i dieci anni decorreranno dalla fine di questa legislatura, ovvero dal 2013. E così, caso raro, l'ufficio di Presidenza si spacca. Il provvedimento passa ma con cinque voti contrari: oltre a Dussin (Lega) e Mura (Idv) anche quelli dei pidiellini Leone, Fontana e Milanato. Ma pure il vicepresidente Lupi ha votato no, per alzata di mano, sebbene il suo sesto non sia stato registrato a verbale. L'idv protesta: "Una presa in giro". La Pivetti, unica delle due vittime, non ci sta: "È il risultato di un clima forcaiolo che non distingue i bersagli". Il fatto è che l'aria, nell'organo di autogoverno di Montecitorio, è proprio cambiata, "scintille da fine legislatura" nota il segretario Lusetti. E addio all'unanimità anche quando si è trattato di approvare il consuntivo 2011 e le variazioni al bilancio interno 2012. In tre si sono astenuti (Fontana, il sudista Fallica e perfino il finiano Lamorte) per denunciare il mantenimento di spese anacronistiche. Dalle duemila pagine di carta intestata al mese per deputato al chilo di colla liquida all'anno, passando per le gomme. A discapito del carente aggiornamento informatico del Palazzo. "Gli atti parlamentari anziché sul web viaggiano in quintali di carta su carrelli che i commessi trascinano in stile mensa ospedaliera" lamenta Fallica: e costano 7 milioni l'anno. **Fini, Bertinotti, Casini e Violante. Lo stratagemma degli ex per mantenere i vantaggi.** Benefici non più a vita anche per gli ex presidenti di Montecitorio, dunque. Fini impone anche lì lo stop dopo "dieci anni dalla data di cessazione dalla carica di presidente". Ma con una postilla. "Per quanto riguarda la situazione degli attuali ex presidenti, le predette attribuzioni sono riconosciute per un periodo di dieci anni a decorrere dall'inizio della prossima legislatura" ovvero dal 2013: "A condizione che gli stessi continuino ad esercitare il mandato nella presente legislatura o abbiano esercitato l'ultimo mandato parlamentare nella precedente". È l'escamotage che consente di mantenere fino al 2023 i benefit a Violante (dieci anni scaduti nel 2011), Casini (scadranno nel 2016) e Bertinotti (nel 2018). Per gli "ex" un ufficio con 4 addetti, auto quando occorre e plafond di ticket aerei. **La cancelleria. Duemila fogli al mese ma anche 10 dvd e 20 cd.** La polemica esplosa ieri a Montecitorio svela consuetudini finora sconosciute ai più. Una volta al mese il commesso bussava alla porta di ogni deputato e

consegna con ragionieristica puntualità duemila fogli di carta intestata "Camera" (con relativa busta). Dunque 24 mila in un anno. Ma vengono consegnate anche sei gomme ogni tre mesi (tre da biro, tre da matita), ovvero una ogni 15 giorni. E poi 10 dvd e 20 cd quali supporti per la trasmissione di materiale informatico. Ma la dotazione per agevolare l'attività parlamentare degli onorevoli comprende anche mille fogli di carta bianca l'anno ad uso fotocopie. Questa e tante altre voci fanno lievitare a un milione di euro tondo, per il 2012, la spesa annua per "Carta, cancelleria e materiali di consumo d'ufficio". **La colla. Un chilo di coccoina all'anno per ogni deputato.** "Ma vi pare che ognuno di noi debba avere ancora in dotazione un chilo e mezzo di colla all'anno? Che ce ne facciamo della colla liquida?" È il pidiellino Gregorio Fontana ad aprire il dossier delle spese non tanto inutili quanto "anacronistiche" che ancora lievitano nel palazzo. E il chilo o litro di colla liquida l'anno che i commessi consegnano agli onorevoli è solo uno degli esempi più eclatanti, in pieno 2012 quando l'uso della carta - viene fatto notare in Ufficio di presidenza - dovrebbe essere ridotto al minimo a beneficio del web. "Io e la mia segreteria l'accatastiamo, mai utilizzata" rincara Pippo Fallica (Grande Sud). Di contro, denuncia Fontana, "Non ci sono postazioni wi-fi, che ormai esistono pure a Villa Borghese, e i telefonini spesso sono schermati". **Museo Montecitorio. Spesi 150mila euro per le opere d'arte.** Nel 2012 la Camera spenderà 370 mila euro per "conferenze, manifestazioni e mostre". Una spesa alla quale va sommata quella da 150 mila euro l'anno per "opere d'arte" da mantenere o, meno che in passato, da acquistare. Tutte uscite che, denunciano Gregorio Fontana, Pippo Fallica e Antonio Leone in Ufficio di presidenza, "sono del tutto fuori dal core business della Camera dei deputati: se ormai tagli bisogna operare, allora lo si faccia cominciando da ciò che esula dall'attività parlamentare in senso stretto". Sebbene, fanno notare dalla Presidenza, spese per conferenze e mostre sono ridotte rispetto agli anni passati. Come pure quelle per l'acquisto (ormai quasi nullo) di opere d'arte, si tratta però di mantenere e conservare le tante di cui comunque il Palazzo dispone. **Spese postali. Seicentomila euro per i francobolli.** Nell'era del web 2.0 e dei social network, in cui tutto viaggia quanto meno via mail, adesso anche per posta elettronica certificata, succede che a Montecitorio anche per questo 2012 600 mila euro per le "spese postali". Ovvero, per inviare documenti da questo ramo del Parlamento ad altre amministrazioni dello Stato. Ma scorrendo le voci "anacronistiche" finite ieri sotto i riflettori dell'Ufficio di presidenza, ci si imbatte anche nei 50 mila euro per "spedizioni". Se è per questo, il questore Antonio Mazzocchi ha aperto il caso "defibrillatori". Ne sono stati piazzati a Montecitorio, a Palazzo Marini e a San Macuto. "Ma può utilizzarlo solo il personale medico che ha sede alla Camera: con rischio che quando serve altrove nessuno potrà mettere in funzione le macchine". **Spreco di carta. Per la stampa degli atti 7 milioni 150mila euro.** Dai deputati che ieri hanno puntato l'indice contro le spese ormai da archiviare, viene additato come il vero "bubbone". Anche se ogni documento è ormai reperibile sul sito della Camera, qualsiasi atto parlamentare, ordine del giorno, emendamento, ddl, interrogazione o interpellanza viene stampato su carta. Risultato (sul piano finanziario): i 7 milioni 150 mila euro che verranno spesi quest'anno per i "servizi di stampa degli atti parlamentari". Da sommare al milione 210 mila euro l'anno per l'analogo capitolo dei "servizi vari di stampa". Il risultato sotto il profilo ambientale, in termini di spreco di carta, lo si può intuire - fa notare il deputato Fallica - "osservando gli enormi carrelli con i quali i commessi trasportano quintali di documenti".

Rinnovabili, le paure dell'Enel. "A rischio impianti convenzionali" – Valerio Gualerzi

ROMA - Il boom nella produzione di energia rinnovabile, arrivata ormai a coprire oltre un quarto del fabbisogno nazionale di elettricità, unito a consumi ormai da anni stabili o in calo, rende sempre più marginale la necessità di produrre energia dalle centrali tradizionali, costringendole a lavorare a scartamento ridotto, con pesanti ripercussioni sulla loro redditività. A lanciare quello che per i grandi produttori di energia è un allarme rosso è il presidente dell'Enel Paolo Andrea Colombo. "Lo sviluppo delle rinnovabili, unito alla stagnazione della domanda, sta rendendo difficile la copertura dei costi di produzione degli impianti convenzionali, mettendone a rischio la possibilità di rimanere in esercizio", ha lamentato oggi Colombo. Le ultime conferme di come sta irreversibilmente cambiando il sistema di produzione e distribuzione dell'energia è arrivata non più tardi dell'altro ieri dal rapporto Comuni Rinnovabili di Legambiente 2. "Dal 2000 ad oggi 32 TWh da fonti rinnovabili si sono aggiunti al contributo dei vecchi impianti idroelettrici e geotermici: è qualcosa di mai visto, che ribalta completamente il modello energetico costruito negli ultimi secoli intorno alle fonti fossili, ai grandi impianti, agli oligopoli", si legge nel dossier. Una lettura che non è ormai solo degli ambientalisti. Quanto è accaduto negli ultimi anni, spiegava il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, fa sì che ci sia "poco spazio per altre grandi centrali termoelettriche e questo impatta sul monopolio energetico nazionale". "Ma ormai questo - concludeva Clini - è lo schema sul quale stiamo lavorando". E allo stesso incontro anche il rappresentante di un'istituzione tradizionalmente cauta e conservativa come l'Autorità per l'energia ammetteva per bocca del suo presidente Guido Bortoni che "il paradigma è cambiato e il mondo dell'energia così come l'abbiamo conosciuto fino al 2008 non tornerà mai più". Il problema, agli occhi dell'Enel, è che quel mondo prevedeva una serie di impianti costati fior di investimenti ma che per essere redditizi hanno bisogno di produrre a ritmi ormai ampiamente superflui. In termini numerici a dare un'indicazione del fenomeno è l'ex consigliere di amministrazione di Enel G. B. Zorzoli, oggi presidente della sezione italiana dell'International Solar Energy Society, in un'intervista al sito Qualenergia. "Questi (impianti, ndr) per ripagarsi dovrebbero funzionare circa 4-5mila ore l'anno, invece ne stanno funzionando, quando va bene, 3mila. Il ridotto uso dei cicli combinati si traduce anche in miliardi di metri cubi di gas in meno, con un innegabile vantaggio in termini ambientali e di bilancia dei pagamenti, ma con un danno economico per chi vende gas". Queste centrali servono infatti ormai sempre più come stabilizzatori della produzione, per dare continuità alla quantità di energia immessa in rete a fronte della inevitabile variabilità nella produzione da rinnovabili (legata alla quantità di sole e vento). Un compito che in un futuro sempre meno lontano dovrebbe essere svolto dalla cosiddetta "rete intelligente" (la smart grid) e dai sistemi di accumulo e back up. Un'evoluzione che Enel conta di rallentare (è stata anche oggetto di un duro scontro nei mesi scorsi con Terna 3) andando innanzitutto a rivedere il conto energia che nelle sue diverse versioni ha sino ad oggi fatto da volano a questa rivoluzione. Per questo Colombo ha invocato una "razionalizzazione degli incentivi" che consenta una maggiore efficienza, che "eviti gli sprechi inutili e garantisca lo sviluppo selettivo dei

progetti". "Tenuto conto dell'emergenza finanziaria - ha detto intervenendo alla Terza Conferenza del diritto dell'energia del Gse - è ragionevole attendersi un'adeguata ridefinizione dei meccanismi incentivanti". La riformulazione del conto energia (con il varo della sua quinta edizione), i nuovi incentivi per le rinnovabili extra fotovoltaico e quelli per le rinnovabili termiche sono in queste ore allo studio del governo e stando alle prime indiscrezioni i provvedimenti andrebbero a colpire duramente il settore. Sul fatto che le concessioni fatte fino ad oggi siano state troppo generose, soprattutto alla luce del crollo dei prezzi dei moduli solari, è ormai opinione condivisa. L'orientamento politico iper punitivo mostrato sino ad ora dal governo (di "storture insostenibili e da correggere" ha parlato anche oggi il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera) spaventa però gli operatori del comparto, alimentando più di un sospetto sul fatto che possa essere in qualche maniera ispirato proprio dagli interessi dei grandi gruppi come Enel. Emblematico, al riguardo, il giallo della bozza 5 circolata nei giorni scorsi e attribuita direttamente a un ghost writer di Enel. Circostanza seccamente smentita dall'azienda, senza però convincere l'autore della denuncia, il senatore del Pd Francesco Ferrante. "Anche oggi - afferma il parlamentare democratico - Enel entra a gamba tesa sul tema dell'incentivazione alle rinnovabili, collegando lo sviluppo delle rinnovabili alle difficoltà incontrate sul mercato dalla produzione di energia elettrica da fossili. Le cose sono due: o si tratta di disinformazione o di una sorta di confessione di chi guarda al passato e ha paura del futuro. Sono comunque dichiarazioni gravi, a cui rispondiamo con argomentazioni fondate, ad esempio con l'autorevole studio dell'Università Bocconi diffuso proprio oggi, che stima i benefici netti delle Fer (fonti rinnovabili elettriche, ndr) al 2030 in 79 mld € nei prossimi vent'anni, suddivisi tra maggiore occupazione, mancato import combustibili fossili, export netto dell'industria e riduzione del prezzo di picco dell'energia".

La Stampa – 30.3.12

Lotta all'evasione e drammi umani – Attilio Biferi*

Caro Direttore, l'ultima cosa che avrei desiderato in questi giorni sarebbe stata quella di commentare la notizia dell'artigiano che si è dato fuoco a Bologna di fronte a un ufficio dell'Agenzia delle entrate. La ragione per cui avrei volentieri evitato qualsiasi commento mi pare evidente. Di fronte a una notizia così terribile, credo che l'unica reazione umanamente sensata sia, almeno nell'immediato, solo provare dolore e pena profonde, immaginando quale possa essere stato il peso schiacciante delle sofferenze che hanno indotto questa persona a spezzare la sua vita e a segnare per sempre quella delle persone a lui più care. Naturalmente, so che queste parole potranno sembrare a taluni (non pochi, temo) alquanto curiose, se non addirittura ipocrite. Nell'articolo apparso sulla Stampa viene tirata in ballo, come spesso capita, Equitalia, che però nella particolare vicenda non aveva avviato alcuna azione di recupero coattivo. Si è trattato nel caso specifico di accertamenti effettuati dall'Agenzia delle entrate per violazioni di una certa rilevanza, anche penale, di norme tributarie. Questi accertamenti sono stati giudicati corretti dalla Commissione tributaria, ma nulla era stato ancora riscosso. Partendo comunque dalla vicenda dello sfortunato artigiano di Bologna, l'articolo vira subito sul problema più generale dei rapporti tra piccoli imprenditori ed Equitalia, e non so quindi quale spazio autentico di sentimenti posso aspettarmi venga concesso a chi, come me, ha avuto l'incarico di presiedere un'istituzione Equitalia, appunto - dipinta da certa pubblicistica come un'organizzazione di vampiri, la cui missione sarebbe quella di vessare i cittadini, alle prese con una crisi economica senza precedenti. Dovendo tuttavia fare un lavoro spiacevole, non posso che avere rispetto per qualunque mestiere, e il mestiere di chi scrive in un giornale non è solo quello di dare le notizie, ma anche di commentarle come meglio crede. E questo mi obbliga, di rimando, a qualche considerazione. In estrema sintesi, Michele Brambilla osserva, da un lato, che non bisogna arretrare neppure di un millimetro nella lotta all'evasione fiscale, ma che bisogna, dall'altro, evitare che essa si trasformi in una caccia alle streghe. Messa così la questione, chi potrebbe mai dissentire? Ma poiché non era sicuramente nelle intenzioni dell'estensore dell'articolo cavarsela con soluzioni apparenti o facili declamazioni retoriche, sono indotto a scendere nel concreto, e a formulare, dal mio punto di vista, il problema cruciale nel modo più esplicito possibile, evitando scappatoie e infingimenti, tanto più inaccettabili di fronte a vicende come quella di cui stiamo parlando. Il problema è alla fine questo: «Cosa dovrebbe o potrebbe fare l'Agenzia delle entrate per evitare che simili tragedie si ripetano?». Poiché l'esistenza di ognuno di noi è alla fine insondabile, e nessuno è in grado di prevedere a quale esito possa portarci una sequenza di sventure, l'unica risposta idonea a scongiurare evenienze del genere potrebbe riassumersi nella seguente massima: «Astieniti dal fare il tuo dovere, perché non puoi mai sapere quale dramma umano potrebbe scaturirne, tanto più che un errore è sempre possibile, per quanto si faccia per evitarlo». E' questo che si vuole? O si vuole che il legislatore attribuisca all'Agenzia delle entrate il diritto di arrogarsi la decisione di stabilire, caso per caso, quale sia - nell'avanzare una determinata pretesa - la sofferenza «giusta» che si può tranquillamente infliggere, costi quel che costi, o la «sofferenza ingiusta» che non va invece inflitta, derogando così, con assoluta discrezionalità, alle norme generali della legge? A questo punto, se al personale di Equitalia viene attribuita la patente di «vampiri», a quello dell'Agenzia delle entrate verrebbe attribuita quella di «giustizieri», con buona pace della distinzione fra «giustizia» e «giustizialismo» su cui Brambilla opportunamente pone l'accento. Se la prima nomea mi indigna (ma con il tempo ci si rassegna quasi a tutto), la seconda sgomenterebbe credo chiunque. Per fortuna, nessuno si sogna una soluzione del genere. Per il resto, l'articolo della Stampa, traendo sempre spunto dall'episodio di Bologna, formula rilievi su punti non secondari del sistema fiscale italiano, e anzi dell'intero ordinamento, compreso quello della giustizia civile, valutandone a grandi linee l'impatto sulla piccola e media impresa, anche in termini di equità complessiva. È una tematica prettamente politica sulla quale non è mio compito pronunciarmi, e tanto meno avrei l'animo di farlo in un momento del genere. L'unica cosa che mi sento adesso di dire è questa: il Paese per il quale lavoriamo non è un'entità astratta e impersonale. E' una moltitudine di persone in carne ed ossa, la cui vita e quella delle loro famiglie dipendono anche dai beni e dai servizi pubblici finanziati con le imposte. E per quanto possa suonare incredibile, fra queste persone c'è anche, con la sua famiglia, il nostro concittadino di Bologna, che mi auguro di cuore sopravviva alle sue commoventi parole di addio.

La distanza tra Roma e Madrid – Irene Tinagli

Sciopero generale ieri a Madrid: i sindacati si ribellano alla riforma del lavoro e manifestano tutto il loro dissenso. Il governo tuttavia, forte anche del plauso della Commissione Europea e degli osservatori internazionali, dichiara di non avere intenzione di fare alcun passo indietro. La Spagna come l'Italia? Solo in apparenza. La riforma spagnola per certi versi è più radicale di quella italiana eppure, grazie alla forte maggioranza parlamentare uscita dalle urne, Rajoy si è potuto permettere un percorso meno mediato e con meno intoppi. La situazione italiana è molto diversa. Nonostante Monti dichiari che i cittadini appoggiano la sua riforma, il suo consenso ha una natura molto diversa da quello di Rajoy. Senza togliere niente all'efficacia dell'azione del governo Monti, buona parte del suo consenso vive di luce riflessa e inversa: è la grande debolezza dei partiti a dargli molta forza. Ma per quanto deboli siano, sono pur sempre i partiti che fanno o disfano le maggioranze parlamentari che devono approvare le sue riforme. E da qui le mediazioni, i tavoli, le soluzioni intermedie, gli aggiustamenti. Non è un caso se le prime riforme di Monti, avvenute in un momento di crisi totale dei partiti, sono quelle approvate più rapidamente, mentre le successive hanno vissuto maggiori «battaglie». Questo processo di mediazione chiaramente può essere visto sia come una opportunità – perché consente di raggiungere soluzioni più bilanciate - che come un problema – gli effetti potrebbero risultarne attenuati o troppo dilazionati. Ma a ben vedere le differenze tra gli atteggiamenti e le misure dei due governi non derivano soltanto dall'aver una solida maggioranza parlamentare, ma anche da una serie di idee e questioni più squisitamente politiche e per certi versi ideologiche che cominciano ad emergere nel caso spagnolo. E' inevitabile infatti che molte delle iniziative prese dal governo di Rajoy in qualche modo lascino trasparire l'impronta politica del partito che le ha elaborate. L'obiettivo non è solo rimettere a posto il deficit, ma anche rispondere alle aspettative del proprio elettorato, sia in economia, con pesanti tagli al sistema di Welfare creato dai socialisti che i popolari hanno sempre considerato eccessivo, sia in altri ambiti non economici. Non è un caso se il governo spagnolo ha iniziato ad affrontare temi di ben altra natura, come, per esempio, la questione dell'aborto, un tema su cui i popolari non hanno mai digerito la riforma di Zapatero del 2010. Proprio l'altro ieri il ministro della Giustizia Gallardon ha annunciato una nuova legge sull'aborto, dichiarando che le leggi attuali spingono le donne ad interrompere la gravidanza, e sostenendo che «la libertà» di diventare madri è ciò che rende le donne autenticamente donne. Ecco, in queste circostanze viene fuori fino in fondo la differenza tra un governo politico e un governo tecnico. Nessun ministro dell'attuale governo italiano si sarebbe mai sognato di esprimere giudizi di questa natura su un tema così delicato. E per quanto le dichiarazioni del ministro Gallardon possano scuotere e sconcertare (soprattutto i milioni di donne che ormai sono abituate a scegliere in totale libertà cosa le definisca «donne», senza che glielo debba dire un ministro), è normale che un governo politico cerchi di portare avanti una sua idea di società, di diritti civili, di etica, di rapporto Stato-cittadini. Il governo tecnico, come lo stesso Monti ha ricordato in alcune occasioni, non può entrare in materie di questo genere. Non perché non abbia idee in proposito - sicuramente sia Monti che molti suoi ministri avranno loro idee in materia di unioni civili o di interruzione di gravidanza -, ma perché non rientra nel loro mandato implicito. Non è un caso se da qualche mese a questa parte in Italia non si parla quasi più di matrimoni gay, omofobia, testamento biologico, fecondazione assistita e altri temi che invece negli anni scorsi hanno segnato anche molto animatamente il dibattito pubblico. Tutti temi rimasti sostanzialmente aperti, congelati nel clima di emergenza economica in cui ci siamo ritrovati. Ma questo vuoto non potrà durare in eterno. Un Paese non può andare avanti a lungo senza affrontare questioni importanti che influenzano la vita quotidiana dei cittadini anche al di là dell'economia. Da questo punto di vista ciò che preoccupa non è tanto che il governo tecnico non entri in questi argomenti, ma che pure i partiti sembrano essersene scordati. Sempre più anestetizzati dalla rapidità d'iniziativa con cui il governo Monti si sta muovendo sui temi economici, i partiti sembrano aver perso anche la capacità di pensare e proporre la loro idea di società e di Paese nel suo complesso. Sarà bene che si risvegliino presto da questo torpore e che si facciano trovare pronti all'appuntamento elettorale, perché molti italiani aspettano delle risposte e delle strategie, e non solo sull'articolo 18.

Marchionne: "Riconoscenti a Monti". "Il welfare state è ormai inefficace"

MILANO - Il welfare state italiano ha perso la sua efficacia. Lo ha detto l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, al convegno Unthinkables 2012 organizzato da Alumni, l'associazione degli ex allievi dell'università Bocconi. Per Marchionne, «A volte accade che le grandi conquiste portino ad avere effetti diversi da quelli attesi e così sta succedendo con il nostro welfare state». «Un sistema di protezione del lavoro e dei lavoratori pensato per aiutare i più deboli, che per molti anni è stato indicato e preso ad esempio, ha perso la sua efficacia». «Le regole di oggi - aggiunge - non ci proteggono dalla crisi e non hanno la capacità di gestire i cambiamenti che avvengono a livello mondiale». L'ad ha anche espresso riconoscenza nei confronti del presidente del Consiglio Mario Monti. «Ho avuto modo di incontrarlo 15 giorni fa a Roma - ha detto Marchionne - gli siamo tutti molto riconoscenti per quello che sta facendo per il Paese. Al presidente Monti vanno i miei migliori auguri di buon lavoro». Tornando alle politiche industriali, ha ribadito che «Delocalizzare le attività industriali, misura di difesa che viene spesso usata per affrontare la guerra sui prezzi, per quanto mi riguarda credo che sia una strategia molto pericolosa» «Chi segue la strategia della delocalizzazione - ha aggiunto Marchionne - deve essere consapevole degli effetti che provoca sul territorio di origine in termini di perdita di posti di lavoro, di competenze e stabilità economica». Marchionne ha poi detto che «Fiat e Chrysler devono vivere e crescere insieme come un'unica famiglia». Secondo il manager le due case «devono sentirsi libere e stimolate nel mettere in comune le cose che fanno, con la coscienza che è l'unica via per impararne di nuove». Marchionne ha poi parlato di «due culture che si uniscono» che costituiscono «la miglior garanzia del nostro successo».

"Stop all'Agcom: non può oscurare i siti web" – Anna Masera

TORINO - Il governo vuole delegare all'Autorità Garante per le Comunicazioni (Agcom) il potere di oscuramento dei siti italiani? E' quello che sembrerebbe da una bozza che circola nelle sale del governo di cui siamo venuti in possesso ieri mattina da una fonte governativa e che abbiamo pubblicato sul nostro sito (www.lastampa.it/masera) scatenando un putiferio sul Web. Questa bozza viene dagli uffici di Antonio Catricalà, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ed ex presidente dell'Antitrust. Tra i nuovi media (blog e social networks) è esplosa la polemica: «L'Agcom potrà censurare il Web», ha titolato Alessandro Longo nel suo blog ospitato su L'Espresso online. «Ignorate le normative europee, violati i principi fondamentali di libertà». E Il Nichilista: «Arriva l'Hadopi all'italiana?» riferendosi a un controverso provvedimento francese secondo il quale chi viola il diritto d'autore viene disconnesso da Internet. Secondo la bozza, Agcom ha il potere di disabilitare l'accesso ai servizi (cioè oscurare i siti) o di far rimuovere specifici contenuti che giudica violino il diritto d'autore. In sostanza, in Italia il potere di censurare il Web non è più in mano a un giudice – che sente le parti – ma a un'autorità amministrativa di nomina politica. Per di più la bozza - visto che non si può dare quel potere ad Agcom e lasciare in vita le norme europee sul commercio elettronico che tolgono ai fornitori Internet la responsabilità di quello che fanno i loro utenti - addirittura abrogerebbe gli articoli con cui l'Italia recepisce quelle norme. Formulata così la bozza attribuirebbe potere di vita e di morte ad Agcom sul Web italiano, oltre ad abolire le norme europee che ci proteggono dal rischio di trasformare i fornitori di Internet in poliziotti sulla Rete. Il timore dei difensori dei diritti degli utenti Internet è che passi un provvedimento che viola le libertà individuali sancite dalla Costituzione e dall'Europa. «È stato un autogol clamoroso», ha commentato Nicola D'Angelo, consigliere dell'Agcom noto per le sue posizioni minoritarie all'interno dell'Autorità. Che qualcosa fosse nell'aria si era capito già l'altro ieri, quando Corrado Calabrò, presidente Agcom, in un'audizione in Senato ha annunciato di essere vicino a «una decisione finale» sulle nuove regole per tutelare il diritto d'autore della Rete. «Bisogna contrastare la pirateria massiva e industriale che depaupera l'industria creativa, senza toccare il Web amatoriale» è la formula di Calabrò. Il quale però si dice all'oscuro della bozza in circolazione. La bozza si intitola «Disposizioni interpretative in materia di competenze dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni». Calabrò aveva detto, in audizione al Senato, che prima di fare la delibera aveva bisogno di una «interpretazione autentica» (cioè una copertura normativa) su quali siano i suoi effettivi poteri, da parte del governo, prima di rivoluzionare il diritto di Internet in Italia. Un problema che risale all'ex ministro allo Sviluppo Economico Paolo Romani, che ha dato il nome a un decreto che parla di tv, in cui ha infilato alcuni articoli che prevedevano che l'Agcom si occupasse di regole sul Web. «Giuridicamente è un delirio» commenta Carlo Blengino, giurista esperto di copyright su Internet. «A pochi giorni dalle nuove nomine, una norma "interpretativa" che, per la prima volta nella storia del diritto italiano, mentre "interpreta", già che c'è, decide anche di abrogare una legge approvata dal Parlamento. Speriamo che la buttino nel cestino». A sentire Catricalà, se mai questa bozza è stata davvero presa in considerazione, con la pubblicazione di ieri ha concluso la sua breve vita.

Corsera – 30.3.12

Il precipizio è ancora lì - Dario Di Vico

Ci consideravamo in salvo e invece non lo siamo affatto. In estrema sintesi è quanto sta avvenendo in queste ore sui mercati finanziari. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi in poco tempo è risalito di 50 punti tornando a quota 340 e quel che è peggio il pendolo si è mosso con la rapidità dei giorni dell'incubo. Il vantaggio, seppur relativo, che avevamo conquistato sulla Spagna si è ridotto a 23 punti. La Borsa di Milano ieri ha lasciato sul terreno il 3,3% ed è stato il maggior ribasso europeo della giornata. Eravamo convalescenti, ci siamo descritti come guariti anzitempo e invece siamo costretti ad arrenderci alla cruda verità: siamo ancora malati. E quel che è più grave siamo ricaduti nei vecchi errori, appena il burrone ci è sembrato più lontano tutto è tornato come prima. Abbiamo rimontato il vecchio teatrino e ognuno ha ripreso in mano quasi in automatico lo stanco copione di sempre. Il giudizio delle forze politiche si è fatto irridente nei confronti dei mercati dimenticando che abbiamo metà del nostro debito collocato all'estero e dobbiamo comunque nei prossimi mesi rinnovarlo. Il dibattito sulla riforma del lavoro è diventato rissoso e la scelta di usare lo strumento del disegno di legge è stata letta come un segno di debolezza del governo e la soluzione più favorevole alle imboscate e alle lungaggini parlamentari. Si è ricreata nei partiti e nelle forze sociali una sindrome del «liberi tutti», l'interesse generale è sparito dai monitor e si è tornati a sostenere le posizioni più intransigenti o comunque inconciliabili tra loro. La responsabilità è stata messa da parte e la rimozione è stata giustificata con l'imminenza delle Amministrative in una manciata di città! Ma attenzione, il nostro tasso di affidabilità internazionale non è ancora tanto diverso da quello di Atene, Lisbona e Madrid. E se solo il vento dell'inflazione dovesse tornare a spirare, anche solo debolmente, la Bce si vedrebbe costretta a restringere la liquidità piuttosto che allargarla come ha fatto nelle settimane scorse. Come non bastasse, nella stessa giornata di ieri il ministro Corrado Passera, prima in mattinata ha parlato di una recessione che ci avrebbe accompagnato per tutto il 2012 e poi in serata si è corretto. Lo stesso responsabile dello Sviluppo economico ha spiegato, nel corso dell'audizione parlamentare della mattina, che «si è creato un vero e proprio credit crunch». Peccato che lo stesso Passera, non troppi mesi fa (il 22 agosto 2011) al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini, quando indossava la grisaglia da banchiere avesse dal palco scandito l'esatto contrario: «Non vedo attitudine o rischio di credit crunch». A quale dei due Passera dobbiamo credere, al ministro o al banchiere? Nell'attesa di sciogliere il rebus le rappresentanze degli imprenditori e degli artigiani continuano a denunciare come le iniezioni di liquidità a basso costo decise da Francoforte non siano arrivate alle aziende. Segnalano che nei giorni scorsi presentando i loro bilanci gli istituti di credito sono stati quantomeno evasivi sul tema. Secondo i dati elaborati dalla Cna, il 24% delle imprese che ha ricevuto cartelle esattoriali da Equitalia vanta crediti nei confronti della pubblica amministrazione ma non ha la possibilità di compensarli e quanto ai pagamenti in ritardo cronico non c'è ancora sul

tavolo del governo uno straccio di soluzione. Sommando tutto viene da fare una considerazione amarissima: se esistesse lo spread della serietà correrebbe, purtroppo, più veloce di quello dei Btp.

I calcoli sbagliati (per difetto) su chi perde pensione e stipendio - Enrico Marro

ROMA - Un pasticcio. Difficile trovare un'altra definizione per la vicenda degli «esodati», brutta parola che sta a indicare quelle persone che, dopo la riforma della previdenza, rischiano di restare senza stipendio e senza pensione. È un fenomeno che si verifica ogni volta che una riforma innalza i requisiti pensionistici. Succede che i lavoratori che nel periodo immediatamente precedente hanno lasciato il lavoro, spesso con incentivi aziendali in attesa della pensione che sarebbe arrivata da lì a poco, si ritrovano improvvisamente con le regole del gioco cambiate e con il traguardo previdenziale spostato in avanti di alcuni anni. Per questo, di solito, la legge prevede delle clausole di salvaguardia che consentono, a precise condizioni, a questi lavoratori di andare in pensione con le vecchie regole. Anche questa volta è stato così, solo che a differenza del passato, la riforma Fornero prevede un aumento dei requisiti per la pensione senza precedenti e quindi la salvaguardia inizialmente tarata su 65 mila persone si è rivelata insufficiente. La norma stabilisce, tra l'altro, che potranno andare in pensione i lavoratori in esubero secondo accordi di ristrutturazione firmati da aziende e sindacati entro il 4 dicembre scorso e quelli che in seguito a dimissioni volontarie (gli esodati, appunto) hanno lasciato il lavoro entro il 31 dicembre 2011 e matureranno il primo assegno di pensione entro il dicembre 2013. Secondo i calcoli che furono fatti al momento della riforma, a dicembre, i lavoratori da salvaguardare sarebbero stati 65 mila. E su questa platea furono stanziati le risorse per coprire l'erogazione delle pensioni secondo le vecchie regole. Ma sono bastate poche settimane per rendersi conto che in realtà gli interessati sarebbero stati molti di più. Solo considerando i lavoratori in mobilità e mobilità lunga secondo gli accordi chiusi entro il 4 dicembre e quelli a carico dei fondi di solidarietà di settore, tipo i bancari, il numero dei 65 mila è già esaurito. Ma il punto è che gli accordi, anche se stipulati lo scorso dicembre, prevedono spesso la messa in mobilità pure negli anni successivi e anche questi lavoratori vanno tutelati. Senza considerare che la norma tutela genericamente anche i lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria della contribuzione entro il 4 dicembre scorso, che sono un numero sterminato se non interverranno interpretazioni limitative. Sono quindi cominciate a circolare le stime più diverse da 100 mila a più di 300 mila. Fatto sta che il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha chiesto all'Inps di svolgere un monitoraggio per stabilire quanti sono gli esodati, in vista del decreto annunciato per giugno che, a questo punto, dovrà prevedere anche nuove risorse, se non altro per fornire almeno un mini sussidio (è questa una delle ipotesi che circola) ai lavoratori che dovessero rimanere fuori dalla possibilità di andare in pensione con le vecchie regole e che altrimenti resterebbero per qualche anno senza stipendio e senza pensione. «Trovo scandaloso che Inps e governo non siano in grado di quantificare il problema», ha detto ieri la leader della Cgil, Susanna Camusso. Sempre ieri il Pd ha lanciato un'offensiva parlamentare denunciando che gli esodati sarebbero 357 mila, come ha detto l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, e presentando ben 18 interrogazioni al governo su altrettanti casi di lavoratori esodati oppure vittima della norma sulle ricongiunzioni onerose, altra questione che riguarda decine di migliaia di persone. Le ricongiunzioni onerose si verificano a carico di coloro che, avendo lavorato sia nel pubblico sia nel privato, chiedono all'Inps di unire presso questo stesso istituto i contributi prima versati all'Inpdap ai fini di avere una sola pensione. La cosa si può fare, ma solo se il lavoratore paga all'Inps gli oneri di ricongiunzione che possono arrivare, nei casi più clamorosi, a centinaia di migliaia di euro. Almeno due le richieste del Pd, delle opposizioni e dei sindacati, che scenderanno in piazza a Roma il 13 aprile. Uno: spostare il termine degli accordi salvaguardati dal 4 al 31 dicembre. Due: considerare nella deroga anche gli esodati che matureranno i nuovi requisiti pensionistici nei prossimi due anni (al netto quindi della finestra di un anno). Quanto alle ricongiunzioni, dice Damiano, «noi siamo anche disposti al fatto che la pensione si calcoli pro quota in base ai contributi versati nelle diverse gestioni, ma non è possibile che si chieda, come ora, di ripagare i contributi già versati».

Ancora a secco dopo il marzo caldo. Il cardinale: pregate per la pioggia

Giovanni Caprara

La siccità ha aggredito buona parte della Penisola. Tra le regioni più colpite c'è la Toscana e il cardinale Giuseppe Betori a Firenze suggerisce di pregare per chiedere il dono della pioggia. Intanto la situazione potrebbe peggiorare. «Ci sono tutte le premesse - nota Massimiliano Pasqui dell'Istituto di biometeorologia del Cnr - perché i mesi invernali si sono già distinti per una carenza idrica notevole che proietterà effetti negativi nel prossimo futuro, probabilmente sull'intera annata». Come mai? Dicembre 2011 e gennaio 2012 sono stati periodi molto meno piovosi del normale. Febbraio ha portato un po' d'acqua derivata solo dalle nevi ma in zone abbastanza limitate e le aree più interessate sono state quelle lungo la costa adriatica. Comunque febbraio è per tradizione climatica un mese secco che non garantisce contributi. Poi dovrebbero arrivare i tre mesi primaverili, da marzo a maggio, abbondanti nelle precipitazioni e invece anche marzo in tutto il Centro Nord è rimasto a secco. Al contrario del Sud, dove invece c'è abbondanza d'acqua; ma questo in prospettiva non sembra aiutare granché. «Quindi anche se aprile e maggio fossero normalmente piovosi la crisi idrica segnerebbe comunque il territorio perché non basterebbe per ripristinare una normalità - precisa Pasqui -. La prossima settimana è nelle previsioni con pioggia e questo porterà un po' di refrigerio ai campi e ai boschi, ma sarà insufficiente». Le elaborazioni mensili sembrano suggerire pioggia anche in aprile, più incerto resta maggio dove però ci sono già indicazioni su una temperatura al di sopra delle norme. E questo è un danno perché eventuali precipitazioni sarebbero di fatto ridotte negli effetti a causa dell'evaporazione più elevata provocata dal termometro più alto. Pasqui spiega: «Per misurare la siccità meteorologica usiamo tre riferimenti. Se non piove per tre mesi abbiamo una crisi superficiale che colpisce l'agricoltura e i boschi. Oltre i tre mesi e fino ai nove la crisi altera le falde superficiali e i corsi d'acqua; dai nove a 12 mesi si incide negativamente sulle falde più profonde creando problemi seri. Ecco, ora ci troviamo nella seconda fase di crisi intensa che riduce pure l'acqua dei pozzi». Se comunque il cielo fosse benigno nei prossimi due mesi i guai si risentirebbero anche dopo l'estate. Nell'ultimo decennio

una situazione analoga si era verificata durante l'inverno 2006-2007. Soprattutto il Nord ne era stato colpito con i fiumi come l'Adige al di sotto dei livelli. Fortunatamente la primavera fu generosa regalando da marzo a maggio piogge copiose che ripristinarono la siccità invernale. «Ma adesso la situazione è diversa da allora - conclude Massimiliano Pasqui - e non vediamo sulle nostre carte e con le elaborazioni dei computer prospettive incoraggianti: dobbiamo prepararci e tenerne conto».

Europa – 30.3.12

Marchionne incalza: «Di soli diritti si muore» - Raffaella Cascioli

I diritti «sono sacrosanti e vanno tutelati» però «dobbiamo tornare ad un sano senso del dovere, alla consapevolezza che per avere bisogna anche dare». Così Sergio Marchionne, ad di Fiat-Chrysler, ha affrontato la tematica della riforma del mercato del lavoro durante il suo intervento a un convegno promosso dall'Associazione degli alunni della Bocconi e in corso all'ateneo milanese. [**LEGGI IL DISCORSO DI MARCHIONNE**](#)

«Oggi - ha detto il top manager - viviamo nell'epoca dei diritti: al posto fisso, al salario garantito, al lavoro sotto casa», ma anche «il diritto a urlare e a sfilare e il diritto a pretendere». Ma anche se «i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati», secondo Marchionne «se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo. Perché questa evoluzione della specie - è il suo ragionamento - crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa». Tutto ciò appare al numero uno di Fiat-Chrysler «una specie di attendismo perverso e involutivo». Ed è soprattutto per questo che oggi «dobbiamo tornare ad un sano senso del dovere» e «riscoprire il senso e la dignità dell'impegno, il valore del contributo che ognuno può dare al processo di costruzione dell'oggi e soprattutto del domani». Il giorno più lungo del governo. Passera: «Crisi grave, agire subito» - È senz'altro innegabile che siamo nel pieno di una recessione. Lo fotografano i numeri: l'Ocse stima un Pil italiano nel primo trimestre in calo dell'1,6% a fronte di un crollo del 2,2% della produzione industriale previsto da Confindustria nonostante a marzo ci siano stati segnali di risveglio. Lo si avverte nella tensione sociale che scuote il paese e nel ripetersi di gesti di disperazione che accomunano sia imprenditori e lavoratori: l'ultimo in ordine di tempo è stato ieri un operaio edile marocchino di 27 anni che non percepiva lo stipendio da 4 mesi e che si è dato fuoco davanti al municipio di Verona. Lo ha confermato il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera in un'audizione in commissione bilancio della camera. Quello che, però, è meno scontato è che, come ha ammonito il ministro in mattinata, questo trend «durerà tutto l'anno». In serata però Passera si corregge intravedendo una via d'uscita nel corso dell'anno se si accelerano le riforme e «si convincono i mercati ad investire in Italia». In una giornata nera sui mercati europei con le Borse in profondo rosso e forti tensioni sul mercato secondario dei titoli di stato che ha visto lo spread tra Bund e Btp risalire pericolosamente verso quota 350 a causa della pressione speculativa sulla Spagna, Passera spinge l'acceleratore sulle riforme strutturali e su tutte le leve della crescita. Una crescita che non c'è da molti anni ed è dovuta in primo luogo all'incapacità di programmazione del futuro, all'assenza di politiche: «A forza di cose di breve termine il nostro paese è andato a finire dove è finito». Di qui la necessità di invertire la tendenza con interventi di breve termine perché la situazione che abbiamo di fronte è di stallo. A cominciare dall'accesso al credito, visto che «il tema del credito è diventato un supertema perché si è concentrata qui una serie di cause gravi: la mancanza di liquidità, l'aumento delle sofferenze, le regole bancarie che hanno tolto altro capitale alle banche e si è creato un vero e proprio credit crunch – sottolinea Passera – Dobbiamo agire subito». Un difficile accesso al credito che sta strangolando otto piccole aziende su dieci, stando ai dati della Cgia di Mestre. E Passera non nasconde neanche il disagio sociale e occupazionale «che sta diventando molto più ampio di quello che la politica ha misurato». Nel giorno in cui la vicepresidente della commissione europea Vivian Reding inizia la sua visita romana e incontra il ministro Fornero che le illustra la riforma del lavoro, Passera insiste sul disagio occupazionale che a suo avviso interessa ormai metà del paese, perché oltre ai disoccupati occorre guardare anche a chi non cerca più lavoro o a chi ha un lavoro ma non ha un reddito sufficiente: «Parliamo di 6-7 milioni di persone e, con i familiari, si arriva alla metà del nostro paese». È per questo che, oltre alla riforma del lavoro, il governo pensa che la soluzione della crisi passi attraverso un intervento da parte delle imprese visto che non solo proseguiranno a ritmi trimestrali i pacchetti di semplificazioni, destinati a toccare la vita soprattutto delle piccole e medie imprese, ma anche il governo punta ad attivare nei prossimi dodici mesi lavori infrastrutturali per circa 40-50 miliardi. La strada per rilanciare la crescita è quella di sempre: opere pubbliche, meglio se a finanziarle sono anche i privati o gli stranieri; più credito alle imprese ma soprattutto uno stato che onora i propri debiti. Sul tema il ministro, che fin dall'inizio ha preso a cuore questa battaglia e sa come per questa via si può tornare ad iniettare forze fresche nelle aziende, è stato categorico: obiettivo è di adottare a breve la direttiva Ue sui tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione e, per il pregresso, di fare in modo che «si recuperi l'accumulato di non pagamento» nei confronti delle pmi così da recuperare nei prossimi anni 50-60 miliardi di euro di cui la metà subito entro i prossimi 12 mesi. Non parla di fisco, Passera. Il dossier è nelle mani del Tesoro e dell'agenzia delle entrate. Ma è certo che se si vuole stimolare, in fretta, la crescita la strada passa anche da lì.